

## ***TI 20. Uno schizzo della filosofia di Jaques Derrida.***

**Contenuto: vedi pag. 46.**

Jacques Derrida (1930-2004) è stato un filosofo francese noto per una forma di decostruzionismo. Ci limiteremo strettamente all'essenziale del pensiero di J. Derrida, considerato uno dei pensatori più caratteristici della nostra epoca.

**1. Situazione. Riferimento bibliografico :** Theo de Boer et al., *Filosofi francesi moderni*, Kempen/ Kapellen, 1993. -- Il libro contiene otto contributi di otto collaboratori della Libera Università di Amsterdam.

**Dato.** L'ontologia tradizionale, nella misura in cui rivendica un fondamento fisso (grondslag), che funziona come punto di vista unificante per la totalità di tutto ciò che è. In altre parole: il "fondazionalismo" (cioè il "fondamentalismo" o "integrisimo") insito nella nostra filosofia tradizionale occidentale.

**Richiesta.** -- Uno smascheramento proprio di quella pretesa o "pretesa" di possedere una "ragione" che contiene una base e una sintesi di tutto. -- O, se preferite, l'abbattimento dei possibili limiti di tale affermazione.

Verrà discusso: M. Foucault (1028/1984) che, sulla scia di G. Bataille e M. Blanchot, tenta di smontare il concetto totalizzante di potere;

J. Derrida, che, soprattutto sulla scia di Heidegger e di de Saussure, smaschera il logocentrismo, lo "decostruisce", sostenendo che è espressione di una ragione che comprende una visione onnicomprensiva (trascendentale) del tutto (essere);

J.-Fr. Lyotard (1924), che critica la pretesa di narrazioni complete (visioni della storia umana come la storia sacra della Bibbia o come la moderna credenza del progresso delle menti illuminate) come non valide (smantellamento delle meta-narrazioni);

J. Kristeva (1941) e L. Irigaray (1939) che smascherano la fallocrezia, la pretesa del pensiero maschile di avere una visione onnicomprensiva di tutto; J. Baudrillard (1929) che smaschera la pretesa della nostra comunicazione attuale di essere una comunicazione di segni "vuoti" (la cultura della simulazione);

E. Levinas (1905), che demolisce l'egologia onnicomprensiva (filosofia centrata sull'io), cioè la concezione di un'autocoscienza onnicomprensiva (trascendentale) con la pretesa di un'intuizione valida di tutto, propria di E. Husserl, in nome dell'altro nell'altrimenti (Dio); P. Ricoeur (1913) che si avvicina all'intera tradizione "con profondo sospetto".

Guido Vanheeswyck, in Streven, afferma che i termini “postmodernismo” e “decostruzionismo” (quest’ultimo termine si adatta a Derrida) non riflettono chiaramente il vero contenuto dell’opera. Si attiene a Woldring, che nella sua introduzione usa il termine “filosofi ermeneutici”. Il motivo: quasi tutti i discussant prendono come dato il testo (dei predecessori) con cui chiedono a. un’interpretazione (interpretazione, significato) b. che smascheri.

**Nota** -- Il che ci offre un’altra variante della spiegazione del termine greco antico “paraphrasis” (commento). Ma in un senso particolare, cioè la critica alle pretese del pensiero tradizionale.

**Nota** -- Non pensate che lo schema dei professori della Libera Università di Amsterdam sia l’unico. Esistono altri libri di filosofia contemporanea. -- Per esempio, un numero della rivista alternativa francese *Autrement* intitolato “A quoi pensent los philosophes?”. -- Una trentina di contributi cercano di presentare i punti principali dei temi (gli argomenti trattati) e dei problemi (le domande o le questioni connesse a questi argomenti) contemporanei. I temi salienti sono

**(1)** La modernità (Derrida e Habermes definiscono “il moderno” (soprattutto nell’arte) come tutto ciò che costituisce una rottura radicale con la tradizione occidentale);

**(2)a.** i fondamenti delle scienze professionali (scienze naturali, chimica, biologia, scienze umane) (le scienze logico-matematiche, ma anche le scienze economiche, di cui sopra, stabiliscono principi, assiomi (postulati), che costituiscono le basi o i fondamenti di esse che vengono testati in una ricerca fondamentale);

**(2)b1.** Etica (morale) (le nostre società sono alle prese con questioni di coscienza - ad esempio riguardo alla manipolazione dei geni e alle armi chimiche) - in nome di quali valori (beni predefiniti) dobbiamo lasciare che la nostra coscienza si formi?

**(2)b2.** La legge (nelle nostre società esistono sia la legge che l’ingiustizia - pensiamo ai migranti: in nome di quale sistema giuridico creeremo la legge?)

Oppure V. Descombes, *Philosophie analytique versus philosophie continentale*, in: *Critique (Revue gén. des publ. franc. et étrangères)* 1987, mars. 240/254 (t. xlii, n. 478).

--

Nei Paesi anglosassoni si pensa in modo “analitico”: la logica (tradizionale) (che tematizza concetti (classi), giudizi (proposizioni) e ragionamenti) serve come “fondamento” per verificare le affermazioni di filosofi e altri. Nel continente europeo si pensa “ermeneuticamente” (cioè si propone un dato, ad esempio un testo o un fatto, per interpretarlo), perché il pensatore si considera un significante che cerca di cogliere il significato o di crearne uno nuovo. In questa corrente, “post-strutturalismo” è il termine spesso applicato ai pensatori continentali francesi quando interpretano (vedi sopra), -- come smascheratori di significati. -- La filosofia analitica propone un ideale scientifico; l’ermeneutica propone qualcosa di simile a un ideale letterario.

*Nota -- J, Nida - Rümelin, Hrsg., Philosophie der Gegenwart in Einzeldarstellungen von Adorno bis Wright, Stuttgart, Kröner, 1991, riporta più di cento filosofi (schizzo della vita, opere, ricezione, epigoni), Husserl, il fenomenologo intenzionale, è il padrino del mainstream fenomenologico e Frege (Gottlob Frege (1848/1925; matematica logicamente strutturata) è il pioniere dello stile analitico del filosofare. L’accento è posto su Martin Heidegger (1889/1976; ricerca fondamentale dell’ontologia tradizionale) e Ludwig Wittgenstein (1889/1951; logica in filosofia) che rappresentano ciascuno una delle principali tendenze (Heidegger: fenomenologia; Wittgenstein: pensiero analitico).*

Guy Sorman, che nel frattempo ha pubblicato *Sortis du socialisme*, Paris, 1990 (Il crollo dei sistemi socialisti come presagio di nazionalismi, figure carismatiche forti (populisti) e dittature che mettono in pericolo la democrazia), ci offre *Les vrais penseurs de notre temps*, Paris, Fayard, 1989:

1. Carl Sagan, James Lovelock (cosmologia),
2. Ilya Prigogino, René Thom (caologia, teoria della complessità),
3. Stephen Gould, Edward O. Wilson, Motoo Kimura (Teoria dell’evoluzione),
4. Claude Levi - Strauss, Noam Chomsky, Zhao Fusan (critica culturale);
5. Bruno Bettelheim, Thomas Szasz, Marvin Minsky (pensiero libero),
6. Ernst Nolte, Edward Teller (polemologia),
7. Milovan Djilas, Youri Afanassiev, Kenji Nakagami (comunismo, fascismo),
8. Friedrich von Hayek, Murray Rothbard (liberalismo, libertarismo (anarchismo)).
9. Octavio Paz, Ashis Mandy, M.S. Swaminates (sottosviluppo).
10. René Girard, C. Claude Tresmontant (La crisi dell’incredulità).
11. Karl Popper. Ernst Gombrich. Isaiah Berlin (Crisi fondamentale).

Sorman ha conosciuto personalmente i pensatori e ne fornisce una breve biografia. Una miniera d’oro. L’opera mette fortemente in prospettiva un Derrida.

**2. Dottrina: Passiamo** ora alle caratteristiche principali della dottrina di Derrida (1930°).

**Riferimento bibliografico :** *B. Delfgouw/ Fr. van Peperstraten. Storia concisa della filosofia (Da Talete a Lyotard).* Kempen/ Kapellen, 1993, 261/265 (Jacques Derrida).

### **2.1. L'ontologia della "différance".**

Derrida stesso vi ha trovato questo neologismo. -

**a. Différer**" - nei dizionari francesi (Derrida è appassionato di dizionari) significa

**1.** differenze ("Mon opinion diffère de la vôtre");

**2.** Rimandare ("La discussione è differita alla prossima settimana"). Derrida accumula i due significati introducendo il termine "différance" (non : differenza)!

**b.** Se voglio capire - definire - me stesso, allora devo, tra le altre cose, conoscere i miei antenati (perché hanno in parte causato il mio essere), devo conoscere mia moglie e i miei figli (perché hanno contribuito a plasmare il mio essere e continueranno a plasmarlo), devo, ad esempio, conoscere i miei studi (perché hanno contribuito a plasmare il mio essere - ciò che sono), devo conoscere i miei obiettivi (perché determinano il mio essere - ciò che sono e sarò). E così via.

Infatti (dice Derrida): l'essere, cioè tutto ciò che era / è / sarà presente nella realtà (l'essere), è conoscibile in modo esauriente o completo solo nella misura in cui conosco tutto ciò che è diverso da me! Perché tutto ciò che differisce dal mio essere aiuta questo - il mio essere a realizzarsi, a concretizzarsi. a fare "essere".

Questo significa, nel modo più logico, che la piena conoscenza ontologica del mio essere deve essere rimandata a... dopo (quando conoscerò e avrò elaborato tutti questi diversi dati). -- Poiché tutto ciò che è diverso da me conta per conoscermi, devo necessariamente rimandare la piena conoscenza - esaustiva - di ciò che ero/sono/sarò.

Nel linguaggio di Derrida: cosa significa un significante (Sa), cioè un suono (= termine) all'interno di un sistema linguistico.

**1.** può essere solo definito

(nella linfa del tronco dell'albero, nei suoi rami, nei suoi fiori, ad esempio, ci sono elementi che provengono dal terreno),

2. può essere definito pienamente (esaustivamente) solo dopo aver conosciuto tutto ciò che differisce ma conta per la definizione esaustiva; poiché non possiamo mai conoscerlo esaustivamente, la definizione, così intesa, è rimandata, anzi forse definitivamente rimandata.

**Nota** -- Nel linguaggio di Derrida: dall'albero corrono le tracce (des traces) a tutto ciò che si differenzia dall'albero. Oppure, se volete: tutto ciò che è l'albero si riferisce a tutto ciò che non è l'albero (ma contribuisce a crearlo).

O ancora nel linguaggio di Derrida: l'albero, nel suo intero essere (tutto ciò che era, è, sarà), è presente ('présence') per la nostra ragione solo quando e nella misura in cui l'assente (ciò che si differenzia dall'albero) è anche pensato: nel linguaggio dei paradossi, come ama parlare Derrida, questo suona così: le tracce (i riferimenti) nell'albero a ciò che l'albero non è ma che lo fa esistere, sono le 'presenze' assenti in esso!

**Conclusione:** -- Conoscere tutto dell'albero - o di me stesso (sopra) - include conoscere il resto (il complemento) della totalità di tutto ciò che è, l'essere. Una tale conoscenza assoluta ("metafisica") è irrealizzabile e quindi "per dopo" (rimandata).

Il che non ci impedisce di vivere, giorno dopo giorno, con questa conoscenza differita". Solo persone 'eristiche' (argomentative) - pensatori - come un Derrida continuano a vacillare di fronte al fatto che non sanno tutto, tutto! Questo è ciò che considerano il grande difetto della filosofia tradizionale come ontologia o metafisica. Dopo tutto, ai loro occhi eristici, pretende di sapere tutto di tutto. Il che non è mai stato vero, ovviamente,

Nella vita di tutti i giorni, ci imbattiamo nella "conoscenza differita" quando ci troviamo di fronte a un problema che non possiamo (o non vogliamo) risolvere da soli: quando le tubature dell'acqua in casa smettono di funzionare, chiamiamo "un esperto" (specializzato nella nostra conoscenza differita), ad esempio un idraulico. Allo stesso modo, quando siamo malati, il medico rappresenta il nostro sapere differito in materia di salute in malattia.

Platone, nel suo Stato ideale (Politeia), parla della “genesi” dello Stato. L’inadeguatezza dell’individuo a soddisfare i suoi bisogni necessari rende necessario il ricorso ai suoi simili. Sono necessarie molte cose, con il risultato che “mentre uno chiama in aiuto un altro per questo e un altro per quello, la necessità riunisce molti in un unico luogo per aiutarsi a vicenda”. Questo tipo di convivenza è chiamato “polis”, città-stato.

Cfr. *Politeia* 2: 369C. -- Se le classi esistono, ciò dimostra che l’individuo, anche se fosse il “dialettico” (cioè il pensatore) in persona, non può pensare e vivere in modo compiacente. Le “tracce” si riferiscono agli esseri umani. -- Ebbene, Derrida attribuisce alla grande tradizione ontologica un ideale o una pretesa di compiacimento che non è certo facilmente riscontrabile in Platone.

**Nota** -- Un modello di conoscenza completa è presente in *Hugo Symens, Klare taal*, Zingem, Vita, 1993-3.

La copertina recita letteralmente quanto segue. -- Sapevate che praticamente tutte le malattie possono essere curate? Che in pochi giorni ci si può liberare definitivamente di emicranie, palpitazioni, cefalee da sudorazione? Che il braccio o la gamba non dovrebbero mai essere tolti, se non in caso di grave incidente... eccezionale? Che lo stomaco, l’intestino, l’utero, il seno, la prostata o l’appendice, le tonsille di vostro figlio o qualsiasi altra parte del corpo possono rimanere al loro posto e non devono essere tagliati se usate questo libro - scritto con amore - in modo corretto?

Diversi parroci e infermieri hanno definito questo libro “un vero e proprio dono del cielo”, e a ragione, perché migliaia di malati incurabili sono stati guariti in poco tempo utilizzando le oltre venti edizioni - provvisorie - già apparse di questo capolavoro. -- Se il medico vi dice che vi restano solo pochi giorni o settimane di vita, non credetegli! I medici del XX secolo non sanno nulla della guarigione. Le industrie mediche e farmaceutiche abusano del loro potere, ingannando e manipolando medici, specialisti e farmacisti. Inducono la classe medica a prescrivere ai malati trattamenti e farmaci che raramente li curano, ma che di solito li rendono ancora più malati. -- Il “linguaggio semplice” sarà

non solo vi insegna cosa fare e cosa evitare, ma soprattutto vi indica la strada per una cura rapida e duratura. In questo libro imparerete più cose sulla cura delle malattie e sulla salute di quante ne abbiate imparate durante gli otto anni di medicina classica all'università. Il "linguaggio chiaro" sostituisce in definitiva praticamente tutte le prescrizioni mediche di cui potreste avere bisogno nel corso della vostra vita". - Tanto per presentarsi a se stesso di chi si autodefinisce un "maestro mago".

Ebbene, Derrida presuppone qualcosa come un filosofo onnisciente nella lunga tradizione che sta smantellando. Sa, fondamentalemente, che sta riducendo una caricatura (altrimenti non può decostruire), ma continua a farlo, un libro dopo l'altro (Dio solo sa quanti ne ha scritti), un articolo dopo l'altro. La pretesa - prétention (in francese) - di un Symons sulla guarigione e sulla salute Derrida la attribuisce all'ontologo tradizionale, ma sull'"essere", tutto ciò che è (tutto ciò che era, è, sarà). I manuali di metafisica (ontologia) sono quindi "un dono del cielo" in cui tutti i problemi - praticamente tutti - sono resi risolvibili in modo appropriato. -- Non lo si dimentica nelle pagine successive,

Un modello di completamento. -- **Riferimento bibliografico** : M. Lisse, *Le motif de la déconstruction et ses portées politiques*, in: Tijdschr. v. filosofie 52 (1990) 12 (giugno), 230/250. -- Lisse, a.c., 247, cita: Micha Brumlik pone a Derrida la questione della responsabilità nei confronti del nazismo e dei campi di concentramento.

Ora osservate attentamente come Derrida risponde: "Sono sospettoso della nozione metafisica di 'responsabilità': per quanto incorporata nel linguaggio dei diritti umani (nei presupposti di ogni democrazia, -- nell'etica e nella politica occidentale), questa nozione metafisica di 'responsabilità' non è stata purtroppo in grado di impedire il nazismo e Auschwitz".

Ora citiamo in francese: "Très souvent, au contraire, le discours Nazi a utilisé l'axiomatique qu' on lui opposait. Non solo i governi hanno lasciato che Hitler avesse successo, ma il discorso intellettuale e i concetti teorici racchiusi in questa nozione di responsabilità non sono bastati a produrre una sufficiente ondata di opposizione al nazismo, ma, al contrario, è stata creata una rete di complicazioni di ogni tipo. Questo ci dà

Aujourd'hui une si mauvaise conscience". -- Riassumendo.

1. Il termine "metafisico" non è usato in senso neutro, ma in senso "sospetto" (da decostruire). Derrida ha ragione, ma se questo caratterizzi correttamente la metafisica in quanto tale non è dimostrato: dopo tutto, c'è una metafisica buona e una cattiva (così come tutti i prodotti umani possono essere buoni e cattivi).

2. Derrida rimprovera al concetto "metafisico" di responsabilità di non aver potuto impedire la nascita del nazismo (perché "gli intellettuali" con il loro "uso del linguaggio" non si sono dimostrati abbastanza efficienti). -- Il pensatore tradizionale risponderà che l'impotenza di un concetto "metafisico" non lo svaluta di per sé. Al contrario, meditando e trasformandola in prassi, si può ottenere molto bene,

3. Anche il linguaggio dei nazisti utilizzava il concetto - metafisico - di "responsabilità" (si pensi: "Noi come responsabili della razza germanica...") in senso opposto a quello dei loro avversari (i democratici). È corretto. -- Ma a questo il metafisico tradizionale risponderà: "Abusus non tollit usum" (l'abuso di qualcosa non implica che quel qualcosa non possa essere usato correttamente). In altre parole, Derrida, a priori contro la metafisica, non rivolge l'inefficacia e l'abuso di un concetto metafisico contro l'inefficacia di chi lo usa, né contro l'abuso stesso, ma contro il concetto stesso. Come se quel povero concetto fosse "responsabile" del suo uso inefficace e dell'uso improprio di se stesso.

Dov'è ora "la différance"? -- Per associazione, quando pensa alla nozione metafisica di "responsabilità", Derrida pensa al suo uso inefficace e sbagliato, Derrida trova "una traccia" della nozione nel suo uso sbagliato e inefficace, in modo tale che la nozione deve pagare per questo. Che in un trattato metafisico, quando si parla di "responsabilità", si parli anche della sua "ricezione" (accoglienza, influenza) e del suo utilizzo, ha senso. Ma l'impotenza e l'uso selvaggio - ambiguo - dei concetti non sono i concetti stessi.



In altre parole, il termine “responsabilità” “si accompagna” all’irresponsabilità, nel senso dell’assenza di “responsabilità” nelle forme di “responsabilità” inefficaci e sbagliate, tanto che ciò che è diverso dalla “responsabilità” le appartiene in realtà come sua assenza. Non abbiamo quindi un concetto completo di “responsabilità”, perché Dio sa quali forme diverse assumerà nel corso della storia umana. Quello che abbiamo è una comprensione differita. - Cioè, non abbiamo a disposizione quasi nulla in termini di comprensione reale (completa), il che nasconde una forma di “nichilismo” (“nihil” = nulla).

Collegando gli usi - le interpretazioni o le interpretazioni (è una forma di ermeneutica) al concetto (metodo associativo) e ponendo l’accento sugli usi negativi (come l’uso inefficace o l’uso invertito o le interpretazioni), si stabilisce il metodo decostruttivo o decostruttivo.

**Significato.** -- Per l’ermeneutica o teologia dell’interpretazione, l’uomo è un datore di significato.

### **1. Cogliere il significato di una frase.**

Quando cerchiamo di afferrare il “significato” di qualcosa - ad esempio un concetto metafisico - dirigiamo l’intenzionalità della nostra mente verso quel qualcosa (ad esempio quel concetto) stesso, in sé. Così la “responsabilità” può essere vista come a. un dato b. che implica una richiesta o un problema, trattandolo in modo tale che, risolvendo il problema, ci si assuma le proprie responsabilità (il coinvolgimento con la propria coscienza). Mio figlio è malato: in coscienza non posso lasciarlo a se stesso (dato: figlio; richiesto: curare la malattia; soluzione: in coscienza devo fare qualcosa).

### **2. Interpretare il significato di una frase**

Dato: lo stesso bambino; chiesto: aiutare il bambino malato; soluzione: “Non ne ho né tempo né voglia”. Il confronto “bambino malato/assistenza coscienziosa” non si pone in questo caso.

Derridianamente, anche l’omissione del dovere appartiene alla comprensione (completa, pragmatica). Ciò che differisce da essa - sotto forma di omissione (peccatum omissionis, nel linguaggio scolastico) - le appartiene. La negazione appartiene al concetto stesso. - Tuttavia, l’omissione è qualcosa che non appartiene al comportamento responsabile in materia, perché è la

contraddizione di! Il derelitto - la derelizione del dovere introduce qualcosa di diverso (differenza) nel concetto metafisico di comportamento responsabile. sì, qualcosa di contraddittorio (differenza radicale). Ma, nella comprensione derridiana (che associa il concetto a ciò che le persone fanno con esso), l'omissione è, per così dire, (un aspetto del) concetto metafisico stesso. Perché - dice - proprio per questo motivo "è sospettoso di questo concetto".

### ***Schema.***

**1.** Il concetto di senso. -- Con A (ad esempio, un concetto metafisico) penso A.

**2.** Il fondamento del senso. -- Con A non penso tanto ad A quanto a B, specialmente come -A (non - A) nelle forme di uso inefficace o invertito o omesso di A. Qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso è introdotto dalla fondazione del senso.

**3.** Il concetto di differenziale.

Il senso di A include immediatamente il senso di A tale che  $A = A + B$  (che si verifica, derridianamente: preferibilmente come - A). Il che implica la riduzione di A. -

**Nota** -- La fenomenologia aderisce al concetto di senso: A è colto e articolato puramente come A, - secondo la formula: dato A; chiesto: la rappresentazione degli esseri (senso) di A. Il fenomenologo, nella sua purezza, mira al concetto neutro che permette sia l'uso migliorativo sia quello peggiorativo.

### ***La riduzione (differenza) della riduzione (differenza).***

**Riferimento bibliografico** : *Ger Groot, Jacques Derrida*, Limited Inc., Evanston (Ill.), Northwestern University Press, 1989, in: *Streven* 1989: dec., 271.-. In una breve recensione del libro Groot, che non è scontento di Derrida, afferma quanto segue.

**1.** -- J.L. Austin (1911/1960) non era né metafisico né analitico-positivista. Egli considerava l'analisi dell'uso del linguaggio ordinario il punto di partenza della filosofia. Il suo concetto centrale è quello di "atto linguistico", l'uso del linguaggio come comunicazione e interazione. J. Derrida, nell'articolo conclusivo del suo libro *Marges* (1972), discute la filosofia dell'azione linguistica di Austin.

J.R. Searle (1932/...), filosofo del linguaggio sulla scia di Austin, ha attaccato, in un articolo conciso (1977), Derrida non solo come critico di Austin ma come differenzialista. Nella stessa rivista *Glyph*, Derrida risponde con uno smantellamento molto approfondito della filosofia del linguaggio di Searle. -- Il libro discusso in parte riflette queste discussioni.

2. -- Groot, in risposta a quel libro, sottolinea un aspetto che ci interessa qui e ora. -  
- In un nuovo epilogo che Derrida aggiunge a quella discussione, Derrida prende posizione “più nettamente che altrove” contro “un’interpretazione troppo anarchica e lassista della decostruzione”. Così G. Groot.

Infatti, alcuni epigoni di Derrida (un tipo di interpreti) che imitano il suo metodo “tendono a imputare al metodo della decostruzione **a. l’arbitrarietà** e **b. la negazione totale di qualsiasi concetto o criterio** (*nota*: *kritèrion* = mezzo di conoscenza) di verità”. Groot chiama questa interpretazione “volgarizzazione”; essa è stata promossa, tra l’altro, dalla ricezione (= interpretazione) americana, che è di tipo letterario-teorico piuttosto che filosofico.

**Conseguenza:** confusione. -- La reazione di Derrida sottolinea la natura filosofica rigorosa della sua decostruzione (che viene definita “la dimensione di profondità quasi trascendentale della posizione filosofica di Derrida”). -- Se si dimentica questo, sono inevitabili i fatali fraintendimenti, il principale fraintendimento di Derrida: la decostruzione cancellerebbe ogni distinzione, ogni differenza, tra comprensione vera e falsa e fraintendimento, comprensione e metafora (*nota*: *si* intende troppo, metafora e metonimia). La rettifica inequivocabile pone le basi per una “gestione seria dei testi di Derrida”.

Zedeles. -- Contro una tale volgarizzazione della sua posizione, Derrida potrebbe non aver resistito in tempo”.

**La nostra conclusione:** -- “Siamo sospettosi delle filosofie della *différance* incorporate nel linguaggio di Derrida e dei suoi seguaci”.

Perché quell’uso del linguaggio, e quindi Derrida stesso, “non è stato in grado di impedire che si introducessero equivoci”, anzi “che si abusasse della sua assiomatica (voce presupposti) per arrivare al contrario della sua opinione”.

Il che significa che le sue nozioni decostruzioniste hanno tracce di cose che egli deve fermamente respingere come fallacie (uso inefficace, uso sbagliato). Il che, a sua volta, significa che la comprensione della sua *différance* deve essere rimandata, perché porta a inefficienze e rovesciamenti che forse non hanno ancora visto tutti la luce, anzi, potrebbero continuare in futuro.

Il destino dei concetti differenziali è quindi esattamente lo stesso dei concetti metafisici. *Medice, cura teipsum* (Medico, guarisci te stesso).

Derrida: “in nome di”. -- Nel corso di un'intervista con un giornalista di le Monde - *J. Derrida, Entretien avec le Monde*, Paris, Ed. Le Découverte/ Le Monde) - nel 1984 Derrida si confronta con problemi come la rivolta di Solidarnost (Sindacato cristiano solidale) in Polonia contro l'allora regime comunista, la guerra dell'Armata Rossa in Afghanistan per difendere una “patria fraterna”, le situazioni politiche in Salvador, Cile, -- in Medio Oriente, i diritti umani in Turchia, le tensioni “razziste” nell'allora CEE (oggi Unione Europea),

***La guerra del Golfo*** (02.08.1990 / 01.03.1991).

Saddam Hussein, leader dell'Iraq, invade il Kuwait, un Paese vicino, che definisce “la diciannovesima provincia dell'Iraq”. Si riferisce alla situazione del Kuwait prima dell'intervento delle potenze occidentali nella regione.

- “In nome dell'integrità territoriale - il Kuwait è, ai suoi occhi, parte integrante dell'Iraq”, Saddam Hussein invase. -- .

L'”integrità territoriale” può essere vista come un concetto metafisico, se non altro perché alcuni specialisti della regione considerano la sua opinione errata. In nome dell'ingiustizia commessa nei confronti dei kuwaitiani” - si pensi alla loro sovranità nazionale (nel 1899 il Kuwait, sotto la protezione britannica, diventa indipendente dalla Turchia) gli Alleati intervengono e cacciano gli iracheni. -- Anche la “sovranità nazionale” è un concetto metafisico.

***La duplice risposta di Derrida.***

La preoccupazione principale di Derrida non è tanto la dissezione accurata dei dati, quanto una reazione immediata: “In una reazione immediata, egli direbbe - i problemi urgenti non permettono altro - “In nome della giustizia nei rapporti politici, sono d'accordo con gli esclusi - i kuwaitiani - contro gli esclusi - gli iracheni”. Quella che lui chiama “une opposition simple et radicale”.

La sua reazione indiretta - successiva - è per confermare quella immediata: vuole “non perdere il beneficio (le *bénéfice*) della reazione immediata” (in francese: *afin de ne pas perdre le bénéfice de cette prise de position*).

Quindi, prima di ogni altra cosa: “Cercate un luogo (*op.*: punto di vista) dove l'incapsulamento della posizione

Rechercher des lieux ou la récupération d'une prise de position quelconque n'est plus possible" (in francese: "Ricerca i luoghi o la ricostruzione di una posizione non è più possibile"). Quello che ci interessa qui è che Derrida, come gli iracheni e i kuwaitiani e gli alleati rispettivamente, giustifica "in nome di". Se si sa come J.-Fr. Lyotard ha criticato questo "giustificarsi in nome di" a partire dalla crisi dei "nomi" ("Non ci sono più nomi in nome dei quali ci si giustifica"), la reazione di Derrida appare "metafisica", perché in nome di qualcosa che è aperto a molte critiche - alla decostruzione - egli reagisce "semplicemente e radicalmente". Come molte persone che non sanno nulla di filosofia della decostruzione. Come il metafisico tradizionale.

Infatti, per decidere chi è giusto che agisca "in nome di", non c'è - certamente nella visione di Derrida - un'autorità superiore che stia al di fuori delle parti coinvolte: entrambe le parti continueranno quindi, anche in seguito (nei libri di storia, per esempio), a difendere che avevano "ragione". Continueranno a sostenere che l'avversario ha sbagliato.

Da entrambe le parti con gli argomenti necessari. Pertanto, tenendo conto delle differenze, rimanderemo la nozione di "uguale" a un secondo momento. Nonostante tutto ciò, Derrida risponde "in nome" delle nozioni astratte. In questo senso, egli è e rimane metafisico.

**Nota** -- Un Platone (-427/-347) non è il grande amico di Derrida. Eppure c'è un testo con cui Derrida sarebbe d'accordo.

*P. Foulquié, La dialectique*, Paris, PUF, 1949, 21, parla del filosofare di Platone ("dialettica"). -- Dopo aver presentato la dialettica come "l'abilità di elevarsi all'idea del 'bene' (*nota*: valore senza altro)", Platone sembra concepirla come "l'abilità di discutere".

Ora, per spiegare perché, nel suo stato ideale, i futuri alti magistrati vengono formati alla dialettica solo in età avanzata, dice: "È davvero da evitare che, da giovani, prendano gusto alla dialettica.

Avete notato - credo - che i giovani, quando conoscono la dialettica, ne abusano, la trasformano in un gioco. Lo usano per contraddirsi incessantemente. Coloro che li confutano, imitano

Li copiano e li confutano a loro volta. Coinvolgono - come giovani cani - coloro che incontrano in questo battibecco e li fanno a pezzi ragionando". (*Politeia* 7: 539b.

In altre parole, anche la dialettica platonica (salire insieme nel dialogo verso l'alto, l'idea del bene) non è una panzana o una panacea. Platon ne è ben consapevole.

L'idea di "dialettica", una volta pensata insieme ai modi in cui la si usa (il concetto comprende non solo il suo uso corretto ma anche il suo abuso, come dice molto esplicitamente Platone), è legata alle sue differenze. Quindi può essere rimandato. --

Derrida, come abbiamo visto sopra, si lamenta che la gente lo fraintende: gli sarà di conforto il fatto che il grande fondatore della filosofia occidentale - che lui certo non porta nel cuore - ha già ben conosciuto la stessa cosa: che si tratti di platonica

Concetti metafisici applicabili o differenziali, si tratta della stessa cosa in termini di ricezione e interpretazioni. Soprattutto quelli negativi.

### ***Pensiero differenziale e Zeitgeist.***

Con riferimento a *Ph. Buyck/K, Humbeeck, ed., De constructie (La costruzione)*, Anversa, Restant, 1987, P. Pelckmans afferma in Streven: "L'apparato di concetti di Jacques Derrida si inserisce perfettamente in un'impresa letteraria che mira a smascherare il linguaggio, a smascherare la sua pseudo-evidenza e la sua naturalezza. Pelckmans precisa come procede questo smascheramento: "Ogni tentativo di arrivare ad affermazioni univoche e definitive viola il linguaggio in cui sono formulate: le parole, le frasi, i testi sono sempre automaticamente multivalenti. Non riesce mai a unirli in un unico denominatore esclusivo. Le apparenze in questa direzione si basano fatalmente su trucchi mutilanti.

**Nota** - Nota - Quando si sente parlare in questo modo, allora - ciò che abbiamo chiamato più in alto "concezione di senso" - il significato univoco di qualcosa - un dato, ad esempio un testo - è sempre "concezione di senso". L'ambiguità di ogni cosa è così massiccia e imponente da rimandare il puro afferramento di ciò che è dato. -- Pelckmans aggiunge: "La necessità di mettere tutto in discussione con enfasi non ha, a mio avviso, tanto a che fare con un'intrinseca incontrollabilità del linguaggio, quanto con un clima temporale che può essere interpretato storicamente".

Il libro di cui ha parlato brevemente Il libro di cui parla brevemente pone Derrida di fronte a P. Nietzsche (1844/1900), l'uomo di "Gott ist tot" (la morte del concetto metafisico di 'dio'), S. Freud (1856/1939), il fondatore della psicoanalisi (la vita cosciente e razionale governata dalla parte inconscia e subconscia dell'anima), E. Husserl (1859/1939), e gli altri due autori. Husserl (1859/1938), padre della fenomenologia intenzionale (coscienza diretta, in modo diretto, verso ciò che si mostra), M. Heidegger (1889/1978), fondatore dell'ontologia fondamentale. Questi quattro spiriti hanno già iniziato in qualche misura il processo di riduzione, ma Derrida radicalizza a fondo gli impulsi che trova in questi quattro.

**Nota** -- Quando si sente questo, non c'è da stupirsi che, soprattutto in America, gli epigoni di Derrida ribattezzino la sua teoria differenziale dei concetti come anarchica (libertaria), con suo grande disagio. Inequivocabilmente, in Derrida c'è un ingrediente anarchico.

***Le origini ebraiche di Derrida.***

Oliver Tapli, *Les enfants d'Homère (L'héritage grec et l'Occident)*, Paris, Laffont, 1990 (*// Greek Fire* (1989)) 201, scrive come segue.

Che si ami o meno il derridismo, la teoria della decostruzione ha affascinato gli studenti/studentesse. -- Soprattutto negli Stati Uniti (dove Derrida sta lavorando per il momento (1987)). A sua volta, è circondato da seguaci.

In una conferenza tenutasi a Los Angeles nel 1987, ha analizzato il proprio pensiero da un punto di vista autobiografico. Ha affermato quanto segue. Come ebreo algerino, ma cresciuto in Francia, si sentiva "un esule nel suo stesso Paese". Era spinto a creare uno spazio liberato dalle tre grandi tradizioni estranee alla sua vita intellettuale: Grecia, cristianesimo, idealismo tedesco.

**Nota** -- Il termine "idealismo tedesco" si riferisce principalmente al pensiero di Joh. G. Fichte (1762/1814), Friedr. W. Schelling (1775/1854) e soprattutto Georg Fr. Hegel (1770/1831). Dei tre, Schelling era anche un pensatore romantico.

Non sorprende che, quando ci si oppone ai tre modi di pensare europei appena citati, si sia costretti a "smontare": in effetti, è come se Derrida non riuscisse a digerire queste tre correnti non ebraiche, come se fossero acide per il suo stomaco, come se non si stancasse mai di espellerle.

### ***Derridismo e femminismo.***

Il libro citato di *Buyck/ Humbeeck et al., De constructie*, Antwerpen, 1887, discute gli ambiti in cui la teoria della decostruzione si fa sentire: letteratologia (studio della letteratura), medicina, letteratura femminista.

*Kristien Hemmerechts, Femminismo e letteratura (Le donne leggono la tradizione)*, in: *Streven* 54 (1986): dec., 237/246, scrive come segue: “Le femministe francesi non sono ovviamente le prime e le uniche ad aver eroso l’ autorità del soggetto autonomo e sovrano. Uno dei grandi pionieri di questo movimento è Jacques Derrida.

Per lui, il linguaggio è il campo di ricerca per eccellenza per mostrare come l’ autorità del soggetto/padre/autore sia minacciata e messa in crisi. La sua attenzione non si concentra solo sui meccanismi che strutturano il testo e lo rendono portatore di un significato univoco, ma anche sulle “crepe” del testo, i meccanismi che interrompono e sovvertono la trasmissione del significato e trasformano il testo in un focolaio di molteplicità e ambiguità. Il linguaggio sfugge al controllo del “soggetto” e sconvolge i meccanismi che dovrebbero garantire la coerenza e l’ unità.

Gli enunciati linguistici non sono l’ espressione di un significato che precede e/o trascende l’ enunciato linguistico, ma un gioco di significanti (*nota*: “signifiant” (Sa), cioè un suono con un significato (“signifié” (Sé)) in cui il momento del significato è ripetutamente rinviato. Il soggetto non ha alcun controllo su questo processo”.

**Nota --** Questo testo difficile sarà chiarito ulteriormente. Nel frattempo questo: La Hemmerechts, in quanto femminista, parla della predominanza dell’ “uomo” nella nostra cultura tradizionale, che è “il soggetto” per eccellenza, cioè colui che con la sua coscienza delle cose impone la sua visione all’ intera cultura e persino alla natura che ci circonda. L’ uomo è stato tradizionalmente visto come “autonomo”, cioè con un proprio dominio in cui è signore e padrone, e allo stesso tempo come “sovrano”, cioè come avanguardia ed esempio anche al di fuori del suo dominio, ad esempio per la donna.

Il femminismo si ribella a questa forma di “autorità” - e quindi non a tutte le autorità senza dubbio - interpretando le cose in modo femminile (ermeneutica): uno stesso fatto porta sia a un’ interpretazione maschile sia, grazie al femminismo, a un’ interpretazione femminile. È ambiguo.



Kristien Hemmereichs formula la principale lamentela come segue (a.c., 237): “Wie konnte die Frau wirklich leben in einer Welt an deren Gestaltung sie nicht teilhat?” (*Susanne Meyer, Jeder ist eine Frau*, in: *Die Zeit* 1986: Sept. 12), Questa è una delle molte domande formulate da Susanne Mayer in risposta a una recente settimana di festival delle donne ad Amburgo.

In realtà, non si tratta di una domanda, ma della conferma del punto di vista femminista: le donne vivono in una cultura che non è la loro, in una società che non hanno contribuito a progettare. Le strutture politiche, le istituzioni, l'arte e la letteratura consacrate sono prodotti del pensiero maschile, le forme culturali e sociali sono realizzate su scala maschile. La nostra civiltà non ha una casa per le donne. Anche il concetto di “donna” è, come sosteneva *Simone de Beauvoir* (1908/1986; *Le deuxième sexe*, Parigi, 1977), un prodotto del pensiero maschile”.

**Nota** - Questo linguaggio duro - sembra che la donna sia stata completamente espulsa dalla cultura - è il punto di vista, intendiamoci: l'interpretazione, delle femministe in prima linea, senza quindi rappresentare il punto di vista di milioni di altre donne che si sentono felici nei loro ruoli. Ma questo punto di vista rientra nella “sovversione” derridiana.

Kr. Hemmereichs si conclude come segue: “Il femminismo solleva questioni che vanno ben oltre la parità di diritti tra uomo e donna.

1. Si tratta di molto di più della parità di retribuzione a parità di lavoro, delle pari opportunità di studio, delle pari opportunità nel mercato del lavoro, per quanto importanti possano essere queste richieste,

2. Il femminismo formula domande che toccano le basi del pensiero e della società occidentale. Semina il dubbio dove prevalgono certezze presuntuose, smaschera.

**Nota:** la voce è di nuovo in circolazione! - I valori considerati “sacri” minano le verità considerate generali. - Quindi il femminismo riguarda tutti, uomini e donne”.

**Nota** - Lo stesso si potrebbe dire della posizione differenziale di Derrida: essa tocca le fondamenta stesse della nostra cultura occidentale, seminando il dubbio dove prevalgono le certezze, smascherando i valori, riducendo le verità generali a verità private o individuali.

***Allan Bloom sull'ermeneutica della decostruzione.***

Bloom è il difensore radicale, negli Stati Uniti, della tradizione classica (dagli antichi greci in poi). -- Si è confrontato con il derridismo nella sua forma americana - contro il quale lo stesso Derrida, a causa della sua natura troppo anarchica, reagisce anche in nome di un'interpretazione "di destra" (ortodossa) - e ha reagito violentemente. -- *Di. Tomlin. Les enfants d'Homère, Paris, 1989, 198s., lo cita.*

Allan Bloom - introduce Teplin - dedica un paragrafo scabroso alla "scuola della decostruzione": "È la tappa finale - almeno non sorprendentemente - sulla strada dell'eliminazione della ragione e della negazione della verità in nome della filosofia stessa. -- L'attività ispiratrice di chi legge è più importante del testo stesso. Sì, in realtà non esiste più un "testo"! C'è solo l'interpretazione.

Conseguenza: la cosa più importante, il cogliere il significato di ciò che i testi hanno da insegnare, viene sacrificata alla persona ispirata e soggettiva di quei tipi di interpreti che sostengono che non esiste né un testo né una realtà a cui il testo si riferisce. -- Un tale modo più economico di leggere alla maniera di P. Nietzsche ci libera dalle esigenze oggettive di opere che avrebbero potuto liberarci da un'atmosfera che si sta irrigidendo di lato".

**Nota** -- La circoscrizione anarchica ("misarchica" per usare il termine di Nietzsche) della posizione di Derrida è una forma esagerata di decostruzione. E il tipo di (realtà nel) testo è una caricatura: eppure c'è un elemento di verità in essa. Nel senso che anche Derrida sposta l'accento dalla realtà oggettiva e dal testo su questa realtà oggettiva a colui che - soggettivamente o meno - interpreta questa realtà e questo testo su questa realtà. Questa è la "nuova ermeneutica".

***Spiegazione.***

**Riferimento bibliografico** : *H. Arvon. La philosophie allemande, Parigi, 1970, 116/120 (L'ermeneutica).* -- L'"ermeneutica" è l'abilità di interpretare o tradurre.

**1.** Tradizionalmente, l'ermeneutica era una scienza ausiliaria (negli studi biblici e teologici, nel diritto) che aiutava a rispondere alla domanda: "Come attualizzare (vecchi) testi in una (nuova) situazione in modo che siano (ancora) applicabili?".

Infatti: cosa può significare per me, per noi, per un negro-africano, ad esempio, un antico testo della Protesta di Isaias? O quale applicazione può giustificare un giudice di un testo del Code Napoléon? Si vede che “hermèneuein”, interpretare, è una questione quotidiana per teologi e giuristi. Ma in modo tale che si cerchi prima di cogliere il senso corretto e oggettivo del testo dato (interpretazione del senso; D. 10), -- per poi cogliere correttamente e oggettivamente la situazione attuale (interpretazione del senso). In questo modo, attraverso il confronto (che non significa “equivalenza”, ma piuttosto “confronto”), le due concezioni vengono pensate insieme per arrivare a un fondamento di senso ragionevole (D. 10) che renda giustizia a entrambe le concezioni di senso, non soggetto a fondamenti di senso auto-voluti, (imposti da altri) ortodossi (non confondere “ortodosso” con “ortodosso”) o preferenziali (a-priorità),

**2.** Una rivoluzione nel significato dell’ermeneutica tradizionale è esposta nell’opera postuma *Dialektik* (1839) di *Friedr. D. Schleiermacher* (1768/1834): egli trasforma l’“ermeneutica” in qualcosa di nuovo, il piedistallo del filosofare, grazie alla sua fondazione.

Prima di tutto, nell’interpretazione della Bibbia a casa, suona così: Schleiermacher ritiene che il contenuto di pensiero (informazione) di un testo, ad esempio un testo biblico, diventi pienamente comprensibile solo quando lo si interpreta come parte della vita personale del suo autore. È quindi fondamentale comprendere il “Sits im Leben”, l’appartenenza alla vita di colui che scrive il testo.

**Nota --** Come metodo di ricerca, tale ermeneutica è adottata dalla scuola storica. F.K. von Savigny (1779/1861) ne è il fondatore, con al seguito J.G. Eichhorn, W. Grimm e soprattutto L. von Ranke. L’obiettivo è trovare il maggior numero di dettagli possibile per penetrare nel passato.

**3.** W. Dilthey (1833/1911) rappresenta una nuova rivoluzione nell’ermeneutica con la sua *Einleitung in die Geisteswissenschaften* (1883). La vita (la vita storico-culturale) non si “spiega” (“Erklären”) come la natura inorganica (grazie alla fisica e alla chimica) senza empatia, ma si “comprende” (“Verstehen”) attraverso l’empatia e la partecipazione. Quella vita - per esempio di persone del passato di cui abbiamo la

non è direttamente conoscibile. Ciò che Joh. G. Droysen (1808/1884) chiama “Überreste” (cioè le fonti di conoscenza dello storico, ad esempio come testimonianza del passato), Dilthey lo chiama “Ausdrücke” (espressioni). Di cosa? Della vita. E prima di tutto della vita dell’anima, della vita della mente (da qui il termine “scienza spirituale”). Un paesaggio culturale, un monumento, un testo giuridico, una vecchia canzone popolare, una registrazione, un filmato, sono tutti residui che testimoniano la vita interiore degli esseri umani. -- Attraverso queste “manifestazioni”, “espressioni” dello “spirito” (“vita animica”), conosciamo questo spirito, questa vita animica che si rivela o si esprime in esso.

“L’espressione (della vita) è il ponte, in un certo senso, tra il vivere (‘Erleben’) e il comprendere (‘Verstehen’)”. O ancora: “La comprensione (‘Verstehen’) è un processo in cui conosciamo a partire da segni che ci vengono dati dall’esterno - si pensi alle testimonianze - cioè le espressioni (‘Ausdrücke’), la vita interiore”. O ancora: “Erleben, Ausdruck, Verstehen: queste tre parti formano insieme un’unità inscindibile”. Così H. Dilthey, *Wilhelm Dilthey (Erkenntnistheorie und Philosophie der Geschichte)*, Göttingen/Berlin/ Frankfurt, 1963, 153ss. (*L’Ausdruck come elemento centrale tra Erlebnis e Verständnis*),

4. Sulla scia di M. Heidegger (fenomenologia esistenziale) e di R. Bultmann (1884/1976) (critica esistenziale della Bibbia), H.-G. Gadamer (1900/2002) sviluppa la propria ermeneutica nel suo *Wahrheit und Methode (Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik)*, Tübingen, 1960, in cui l’enfasi è meno sull’anima individuale rispetto a Schleiermacher, Dilthey e ad esempio Emilio Betti.

Con questo - speriamo - la nozione di “ermeneutica” (che rappresenta di per sé tutta una serie di (ri)-significati (differenze/intuizioni differite) è diventata un po’ più chiara. Soprattutto, l’ermeneutica di Derrida si staglia ora più chiaramente su questo sfondo. La sua ermeneutica è chiaramente più ribelle, più “sovversiva”, dal momento che egli sa di essere “un esule all’interno del proprio paese”, cioè della storia culturale occidentale.

In questo sono come le femministe che si sentono radicalmente estranee all’interno di un Paese umano.

### **Un confronto.**

Hans Blumenberg, *Das Lachen des Thrakerin (Eine Urgeschichte der Theorie)*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1987, si ricollega all'aneddoto raccontato nel *Dialogo di Platone*: Talete di Mileto (-624/-545; il primo filosofo tipico) è intento a esplorare il firmamento e cade negligenemente in un pozzo. La sua cameriera trace scoppiò in una risata.

Blumenberg vede nella - interpretazione - di Talete la "theoria", l'assorbimento curioso, e nella - interpretazione - della domestica la "Lebenswelt" quotidiana. Per Blumenberg sono possibili due interpretazioni tra le altre:

**a.** la vita e la concretezza del filosofare sono esposte nella loro inutilità come qualcosa di cui ridere;

**b.** le pretese - pretese - della filosofia provocano il riso della "mente meschina". -- Ecco una parola di Heidegger: "La filosofia è quel tipo di pensiero che fa ridere le cameriere". -- Il libro di Blumenberg è dedicato alle interpretazioni dell'aneddoto, da Platone a Heidegger.

**Nota** -- Citiamo brevemente quest'opera perché tra i postmoderni c'è un movimento che fa allegria: *Fröhliche Wissenschaft (Nietzsche)* - sulla . anzi, a volte, la serietà e la presunzione della filosofia tradizionalmente praticata.

Hans Blumenberg, *Die Lesbarkeit der Welt*, Frankf.a.M., Suhrkamp, 1981-1, 1986-2, è l'opera in cui viene esposta la "Theorie der Unbegrifflichkeit" (Teoria dell'inafferrabilità) di Blumenberg.

**a.** Blumenberg sostituisce l'epistemologia tradizionale, che fissa centralmente il contatto tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto (epistemologia), con l'epistemologia ermeneutica, che fissa centralmente il contatto interpretativo tra la lettura e il testo letto,

**b.** Ma c'è un secondo fine peggiorativo: il testo (il mondo in cui viviamo o i testi che lo riguardano) - "testo" sta per "tutto ciò che è interpretabile" - alla lunga risulta illeggibile. O perlomeno la leggibilità - intesa come interpretabilità - del mondo e delle sue interpretazioni nei testi è molto limitata (si avverte una variante di differenza/posticipazione). Si può interpretare il mondo e i testi sul mondo in modo diverso ogni volta. - Questo processo di interpretazione senza fine - sì, senza uscita - è illustrato da tutta una serie di citazioni dalla Bibbia e da testi antichi, medievali e moderni.

## **2.2. -- La filosofia differenziale del linguaggio**

Abbiamo considerato a lungo l'ermeneutica molto caratteristica di Derrida, che definisce un termine (metafisico) sulla base di tutte le possibili interpretazioni di quel termine.-- Abbiamo notato più volte che la realtà dell'ontologia tradizionale è sostituita dal "testo", dove "testo" designa sia la realtà intesa in un linguaggio sulla realtà (il referente) sia quel linguaggio sulla realtà. Immediatamente il "linguaggio" o "l'uso del linguaggio" è stato al centro dell'attenzione. -- Esaminiamo ora questi due concetti in modo più dettagliato.

### ***Logocentrismo duale.***

In greco antico, il termine "logos" significa, tra l'altro, "ragione/ragionamento", ma anche "linguaggio" in cui la ragione si esprime. Derrida rimprovera alla "filosofia occidentale" il logocentrismo: essa pone sempre la parola parlata come forma più pura di linguaggio al di sopra della scrittura.

Si riferisce a Platone. -- In effetti, è come *DI. Taplin, Les enfants d'Homère*, Paris, 1989, 199, scrive: "Jacques Derrida, il più noto tra i decostruzionisti, ha pubblicato un saggio, *La farmacologia di Platone* (1968). È uno studio sul dialogo di *Faidros*. In esso, Socrate difende la tesi che la lingua parlata è "più reale" di quella scritta -- Derrida si riferisce anche a J.J. Rousseau (1712/1778; conclusione e trascendenza dell'illuminismo francese o philosophie des lumières).

### ***L'interpretazione di Derrida della tradizione.***

**a. La parola parlata** dà "l'impressione" che il suono (significante, Se) e il significato (significato, Sé) di quel suono coincidano (siano volubili). -- Per esempio: "Ti vedo lì in piedi". Chi sente o ascolta con attenzione, sembra cogliere il significato e crede di aver capito ciò che l'oratore vuole dire. In risposta al significante - il termine espresso in un giudizio - coglie - così pensa - il significato.

Questo mentre la parola scritta fornisce solo "grammatiche", ingriffingen (si pensi al termine "iscrizione"), che sono difficili da decifrare per il lettore: deve cercare un significato nel significante! Inoltre, i caratteri dell'écriture sono distanziati, cioè scritti uno dopo l'altro, stampati, per essere letti.

Si pensi all'espressione "ti vedo lì" nel testo di una lettera, ad esempio. -- Può darsi che si intenda il significato di "appena adesso". Ma può anche essere che "ti vedo lì" sia inteso con l'accento su uno stato mentale.

**Nota** -- L'ambiguità di questa espressione diventa evidente quando si considera se la persona che la pronuncia la dice in modo neutro (ad esempio, vi vede in piedi attraverso la tenda) o trionfante ("(Tu pensi che io non ti veda, ma) io ti vedo in piedi") o con un'altra modalità. In sostanza, le modalità sono centrali nella prassi interpretativa di Derrida. -- Dare un senso è quindi molto difficile ed è simile alla decifrazione (di segni o espressioni, come già pensava Dilthey (D.20)).

### **b. Derrida su de Saussure.**

Ferdinand de Saussure (1857/1913), autore di Ch. Bally / A. Sèchéhaye / A. Riedlinger, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1931-3, è il fondatore della linguistica strutturale, che si concentra sulla semiologia (lo studio dei segni nella vita della società).

Per de Saussure, la parola scritta non è che un'immagine, uno strumento supplementare, della lingua parlata.-- Naturalmente, da eristico che ama argomentare, Derrida osserva: quando spiega il differenziale (non il differenziale) della parola parlata, fa appello, tra l'altro, alla scrittura! Così: la lettera "b" può essere scritta anche come "B" o bêta, purché "b" o "B" o beta siano diverse da tutte le altre lettere (i complementi) (significanti, Se) dell'alfabeto.

**Tra l'altro**, tutte le altre lettere sono "presenti", anche se "assenti" (cioè non espresse, scritte o co-espresse), nell'attuale lettera "b" ("B", beta).

**Nota** - È molto discutibile che si tratti di un'argomentazione così forte contro de Saussure. Ma a tal fine.

La concezione del linguaggio di de Saussure è stata ampliata da Derrida in senso differenziale. I termini fondamentali della semiologia di de Saussure sono "langage" (il fenomeno linguistico), suddiviso in "langue (lingua) / parole" (uso della lingua).

Egli distingue due punti di vista - interpretazioni - riguardo alla lingua: si può studiare la lingua diacronicamente (nella sua evoluzione storica) (cosa che è stata fatta molto prima di lui) e sincronicamente.

De Saussure non esclude la possibilità di creare una linguistica che studi “le parole” (l’uso della lingua) e che lavori “diacronicamente”. Tuttavia, egli opta decisamente per “la langue” (la lingua) e in sincronia.

Nota: il linguaggio si usa quando si parla, si scrive, ma anche quando si pensa, si riflette in silenzio (perché, come già sapeva Platone, quando pensiamo, borbottiamo parole dentro di noi). Il linguaggio non esiste senza l’uso del linguaggio. -- Ma è anche vero che chi parla, scrive, parla interiormente mentre pensa, trova un linguaggio e non lo inventa sul momento. Anche chi dice qualcosa di nuovo che non è mai stato detto da nessuno prima, lo fa in un linguaggio già esistente. Altrimenti non sarebbe compreso dai suoi simili.

Ciò che colpisce de Saussure è che la lingua è, in linea di principio, identica in ogni individuo che la parla, mentre l’uso della lingua è tale che ogni individuo è distinguibile da tutti gli altri utenti della lingua.

### ***Il linguaggio è un sistema.***

Questo è l’aspetto teorico del sistema. Un suono valido in una lingua è valido solo nella misura in cui è

- a. è parte del tutto e
- b. differisce - è discriminabile, distinguibile - da tutti gli altri segni validi. si vede che la complementarità (o dicotomia (un segno/tutti gli altri segni)) è essenziale. in ogni differenza, si riferiscono l’uno all’altro. In un segno presente, tutti gli altri segni assenti sono comunque presenti da qualche parte.

### ***La lingua come signifiant (sa)/ signifie (sé).***

Ogni “signe”, segno, contiene un suono che significa qualcosa (signifiant, significante) ma anche un significato (signifié, significato).

**Nota** -- La parola “asino” è

- a. il suono valido “asino” ma
- b. anche ciò che si intende con quel suono. Non deve necessariamente trattarsi di un asino reale, esistente al di fuori dei diffusori; può anche essere una realtà immaginata.

**Nota** -- Un resoconto leggibile della concezione del linguaggio di de Saussure è dato da R.C. Kwant, *Structuralists and structuralism*, Alphen aan den Rijn, Samson, 1978, 11/36 (Het structuralistische denken van de Saussure).

A **proposito**, per “struttura” si intende il fatto che i segni accidentali (suoni, fonologia) sono resi ordinati dalle strutture o dalle regole di ordinamento che caratterizzano una lingua in quanto lingua. Nelle infinite variazioni del linguaggio, le regole rimangono invariate.



## ***Le relazioni linguistiche.***

*Cours de linguistique générale*, 170/175 (Rapporti sintagmatici e associati).

### **1. Relazioni sintagmatiche.**

Se prendiamo termini come: rileggere, contro tutti, la vita dell'uomo, Dio è buono, - se il tempo è buono, usciamo - "rileggere" e "leggere", ad esempio, o "se... allora..." sono termini singolari o composti (significanti) che, nella sequenza temporale delle parole che compongono il parlare (lo scrivere, il pensare), sia differiscono che si appartengono. Questo appartenere insieme in tutta la differenza è ciò che Saussure chiama "sintagma" (letteralmente: qualcosa messo insieme, disposizione).

### **2. Collegamenti associativi.**

A causa della somiglianza (differenza) e della coerenza (rottura, lacuna) sia nel suono che nel significato, gli insiemi e i sistemi si presentano come segue:

**2.a.** insegnare/ indicare; insegnare/ ghiaccio; -- insegnare/ riparare; -- lasciarci andare/ protestare;

**2.b.** insegnare/formare/educare; educazione/cultura/civiltà.

I termini, singolari o composti, differiscono ma si uniscono per associazione (un termine pensa a un altro che differisce da esso ma gli appartiene nella memoria - memoria linguistica).

L'analogia (essere in parte uguali/ affini/ in parte diversi/ separati) gioca evidentemente un ruolo di primo piano in questo senso. È la base per la scoperta del sintagma e dell'associazione (quest'ultima è chiamata anche "paradigma").

**A proposito**, il legame sintagmatico è "in praesentia", perché rende i termini presenti uno, mentre il legame associativo è "in absentia", perché rende i termini parzialmente assenti (il complemento) uno,

### ***Un breve confronto.***

Quello che de Saussure fa è ciò che gli antichi greci chiamavano "stoicheiosis" da "anamnesis". "Anamnesis" (lat.: reminiscentia, memoria ordinata) si differenzia da "mnèmè" (lat.: memoria, memoria vaga e incoerente). L'"anamnesi" è la base dell'ordinamento per confronto (stoicheiosis; lat.: elementatio).

Platone ci ha lasciato un esempio fonologico di ciò.

**Riferimento bibliografico** : E.W. Beth, *De wijsbegeerte der wiskunde (La filosofia della matematica)*, Anversa/Nimega, 1944, 36 ss.

metodo di ordinamento comparativo o stoicheiosi, ma nel suo *Filebos* 18 B/D li fa propri, dopo averli riclassificati.

“Quando qualcuno - un dio o un uomo divino (secondo una storia egizia, il suo nome era Theuth (*nota*: anche Thoth, l’inventore della scrittura geroglifica)) - notò che tutto ciò che è suono è infinitamente diverso l’uno dall’altro, fu il primo a rendersene conto:

1) che le vocali in quell’infinità di differenze non erano una ma molte, e ancora

2) che esistevano altri suoni che, pur non essendo vocali, avevano comunque un certo valore sonoro e che esisteva anche un certo numero di questi e

3) Distinse un terzo tipo di lettere che oggi chiamiamo consonanti.-- Poi divise le consonanti fino a distinguerle ciascuna separatamente, -- allo stesso modo le vocali e i dittonghi fino a conoscerne anche il numero.-- Chiamò ciascuna di esse e tutte insieme ‘lettere’. -- Ma vide che nessuno di noi poteva imparare una di esse separatamente senza tutte le altre; considerò che questa era una connessione che le rendeva tutte una cosa sola, e assegnò loro anche una scienza che chiamò ‘grammatica’”.

Da questo testo platonico si evince che una molteplicità è unificata (relazionata) per analogia (metaforica basata sulla somiglianza; metonimica basata sulla coerenza). È subito chiaro che de Saussure applica lo stesso metodo a un campo appena scoperto, quello della linguistica fonologica (da non confondere con la tradizionale “fonetica”).

*Nota* -- Il Romanticismo - checché se ne dica - era ben consapevole dell’ordine comparativo (harmologia, teoria delle relazioni), come nota chiaramente E.W. Beth, o.c.: “L’idea di una ‘mathesis universalis’, di una ‘scientia generalis’ -

*Nota* -- Galenos, Ramon Lull, Cartesio, Leibniz avevano già tentato di arrivare a un ordinamento comparativo così completo, che viene chiamato “mathesis universalis” - fu ferocemente contrastato da I. Kant (1724/1804; figura di punta dell’illuminismo tedesco) ma ripreso da Fichte, Schelling, Hegel (D. 15: idealismo tedesco). Il rifiuto della matematica come paradigma ha portato quest’ultimo, tuttavia, ad applicare uno stile di argomentazione che non potrà mai soddisfare un lettore che ha familiarità con i metodi esatti di dimostrazione” (o.c., 141).

### ***Un modello romantico-idealistico.***

**Riferimento bibliografico :** H.A. Ett, ed., G.A. van den Bergh van Eysenga. Hegel, L'Aia. Kruseman. s.d., 67vv. -- Un certo Krug aveva rimproverato a Hegel di dedurre tutte le cose da principi a-priori - axim - , cioè dal puro pensiero, e di cercare così di dimostrare la necessità di tutte le cose.

Krug lo sfidò ad una domanda: come poteva Hegel dedurre dal “concetto” l'esistenza di ogni cane in ogni gatto, anzi l'esistenza del suo detentore? -- Hegel, nel 1802, ha corretto questo errore di interpretazione del suo pensiero deduttivo. Il titolo era: “Come il senso comune comprende la filosofia (chiarito dalle opere di Herr Krug)”.

#### **1. -- *Esistenza reale.***

Hegel: Questo non ha bisogno di prove a priori, perché è dato... Così i cani sono un dato di fatto.

#### **2. -- *La deduzione hegeliana.***

“Dedurre qualcosa” significa dimostrare che è al di fuori di una coerenza più ampia, che Hegel chiama “dialettica”.

**a.** non può esistere e **b.** non può essere pensato. In altre parole: che è indispensabile come “momento” (*nota:* elemento mobile) all'interno di un insieme più grande.

#### **3. -- *La “comprensione” hegeliana.***

Deduzione” in senso hegeliano è: evidenziare e comprendere il significato e il posto di qualcosa, ad esempio cani e gatti, portapenne - cosa che avviene ad esempio nella teoria dell'evoluzione o nella classificazione degli animali - con la premessa della comprensione, cioè la comprensione dell'insieme vivente.

Quindi il termine “comprensione” non è affatto la cosa astratta dei razionalisti ordinari. È la totalità all'interno della quale si può collocare qualcosa che arriva alla piena consapevolezza.

Nel senso più ampio, onnicomprensivo (trascendentale), “il concetto” è l'essere portato a piena coscienza all'interno del quale ogni essere è situato.

Hegel pensa “concretamente”, cioè le cose in una coerenza che viene compresa. -- Il razionalista ordinario strappa le cose da quella coerenza che non arriva alla coscienza se non vagamente. In questo modo, certo ingenuamente, cercò di dedurre il sistema solare dal concetto di insieme vivente che è l'universo; cioè di renderlo comprensibile, -- di mostrarne il significato e il posto.

Si tratta di stoiceiosi, ma in senso tedesco-idealistico.

Se, dopo le due citazioni (Platone, Hegel), leggiamo ora *Cours de linguistique générale*, 157, vediamo come de Saussure si inserisca in una tradizione -- “Voler definire l’unità all’interno della separazione tra significante (suono) e significato (conoscenza e contenuto del pensiero) è un errore. Sarebbe come tradire la convinzione che si possa partire dai singoli termini e quindi costruire il sistema come sua ‘somma’, mentre si deve partire dall’insieme coerente per ottenere, attraverso l’analisi, i suoi elementi”.

***Realtà e linguaggio secondo de Saussure.***

**Riferimento bibliografico :** R.C. Kwant. *Strutturalisti e strutturalismo*. Alphen a.d. Rijn, 1978, 18,-. Ciò che de Saussure chiama “nomenclatura” (terminologia, elenco di nomi) è la seguente concezione:

1. sono date le “cose”;
2. queste “cose” sono rappresentate in termini di concetti;
3. i concetti sono espressi in parole. --

Egli rifiuta radicalmente questa visione.

Sta cercando di dimostrarlo.

**a.** Solo i sostantivi (e solo in apparenza) possono essere interpretati così.

Il termine “meteo” può essere inteso come la rappresentazione in concetti e parole del tempo atmosferico. Ma “Fa freddo” o “Non c’è acqua” non sono rappresentazioni di questo tipo.

A questo dobbiamo rispondere che - almeno nella vera ontologia e logica tradizionale - non si tratta di “parole” ma di “termini”: il termine è la rappresentazione in parole di un concetto. Il “termine” in senso logico non va confuso con la “parola” in senso verbale. Spesso sono necessarie più parole per esprimere un singolo concetto. Essi costituiscono quindi un solo mandato. Ad esempio: “alcune persone”, “un palazzo di marmo”.

Al contrario, una singola parola può rappresentare più concetti. Ad esempio, “Sto cantando” per rappresentare “Sto cantando” o “Ho deciso di cantare”. -- Cfr. Ch. Lahr, S.J., *Logique*, in: *Cours de philosophie*, I (*Psychologie/ Logique*). Parigi, 1933-27, 492. -- In altre parole: “C’è” significa “È un fatto che”.

Ma c’è di più: ‘cosa’ nel linguaggio di de Saussure significa ‘qualcosa’ che può essere trovato nel nostro mondo umano di esperienza”. Mentre “cosa” nel linguaggio strettamente ontologico significa solo “qualcosa” senza altro (il “qualcosa” può essere o meno tangibile nel mondo dell’esperienza umana).

I “segni” (Sa/Sé) del linguaggio sono la realtà (nel senso strettamente ontologico di “tutto ciò che non è - nulla”) in quanto appare nella nostra mente pensante - conoscente: sono il fenomeno espresso, cioè il fenomeno in quanto appare.

In altre parole: come molti, de Saussure si attiene al linguaggio ordinario (che molti confondono con quello strettamente ontologico - logico).

### ***La differenziazione di Derrida.***

È così che Derrida reinterpreta de Saussure.

**1.** -- Il segno (S/Sé = significante/significato) è un termine “positivo”. Il termine “insegnante”, ad esempio, è un significante che si riferisce a tutto ciò che è insegnante (nella nostra mente o nel nostro mondo di esperienza) come “dominio”. Si può definire. “Uno che insegna agli studenti”.

O meglio ancora: “Un uomo che insegna agli alunni”. Secondo de Saussure, esiste una connessione fissa tra significante e significato all’interno del segno. Il fatto che questa unità di Sa e Sé sia fissa rende la parola in questione un termine positivo (a, man, who, teaches, to, pupils sono parti del sistema linguistico in cui ci si esprime). La definizione consiste in segni presenti.

**2.a.--** Il linguaggio che usiamo è un sistema finito e chiuso, che comprende tutti i segni validi. Ogni elemento può quindi essere descritto “positivamente” all’interno di questo sistema, come abbiamo appena visto. Il resto, i termini non utilizzati, non sono menzionati. Questo è “l’altro” delle parole usate,

**2.b.--** Inoltre secondo de Saussure i significanti (Sa’s) possono essere definiti solo attraverso le differenze con “il resto” degli elementi linguistici (sotto forma di coppie di opposti: uomo/donna, perché l’uomo non è - donna, -- lezione/festa, perché la lezione è lavoro in non-festa; alunni/laureati, perché essere alunno non è essere laureato; -- ecc.)

In altre parole, i termini presenti come uomo, classe, alunno, ecc. all’interno del sistema linguistico, attraverso le loro reciproche differenze, comprendono i termini non presenti (gli opposti). L’identificazione dei termini utilizzati avviene per mezzo del riferimento ed è quindi puramente relazionale, relativa. - Alla faccia di de Saussure.

***In sintesi:*** de Saussure utilizza già la coppia “presente/assente” per definire il presente. Che è una definizione non positiva.

In altre parole, chi vuole capire il termine “insegnante” deve necessariamente conoscere l’intera lingua, anche se al momento non è esplicitamente (= positivamente definito) menzionato. Si comprende il termine “insegnante” e la definizione “un uomo che insegna agli alunni”, compreso il resto che non è esplicitamente menzionato (che è una definizione non positiva, laterale).

Come interpreta Derrida quanto appena detto? Amplifica o estende

“Derrida ritiene che la tesi di de Saussure debba essere estesa: mentre il numero dei significanti in una lingua è finito, il numero dei significati è infinito. Non può quindi esistere una relazione fissa tra significante e significato. Di conseguenza, i segni non possono essere intesi come termini “positivi”. Il segno esiste solo attraverso i differenziali”. (*B. Delfgaauw/ Fr. van Peperstraten, Beknopte geschiedenis van de wijsbegeerte*, Kampen/ Kapellen, 1993, 262v).

**Nota** -- La considerazione di Derrida per de Saussure non sorprende, poiché egli concepisce i significati di un segno come il risultato di interpretazioni che continuano all’infinito in tutte le direzioni. Questa “dissémination” o metastasi di significati da parte degli interpreti) fondata dalla concezione del significato e soprattutto dalla fondazione del significato (D. 10) è infinitamente grande.

“Cosa penso al segno di ‘insegnante?’”. Se da ragazza ho subito abusi sessuali da parte di un insegnante, per esempio, allora l’esperienza negativa di un solo insegnante fa parte della mia definizione (anche), soprattutto con il termine “uomo” (sottolineato: “Ciò che ho sperimentato con gli uomini”). Una ragazza di questo tipo definirà anche la sua esperienza negativa, anche se non viene menzionata esplicitamente (definizione negativa).

Cosa associo (D. 25: legami associativi, ma differenziali) al segno di ‘maestro’ quando ne ho avuti (‘sopravvissuti’) due che non mi sopportavano?”. Una persona del genere definirà, senza parole, anche quelle esperienze (negative).

In altre parole: i significati di un significante in un dizionario sono solo una parte delle definizioni differenziali. Il ‘Lebenswelt’ o ‘Sitz im Leben’ inerente ai segni, in base ai loro significati, arricchisce all’infinito il numero di significati che un significante deve ‘ospitare’, -- con cui il guscio vuoto di un significante risulta essere riempibile “nella vita reale”.

È così chiaro che Derrida colloca i significanti nell'insieme vivente di tutte le interpretazioni possibili. Ma la sua "comprensione", che mette al primo posto, è quella della riserva radicale di definizione che si trova nella totalità di tutte le difficili interpretazioni di un segno (significante/significato). Questa riserva ci costringe a rimandare e a rimanere bloccati nel provvisorio.

**"La traccia" (la traccia i riferimenti).** -

Abbiamo appena visto che ogni significante si riferisce a:

- a. un numero infinito di significanti (come dominio proprio)
- b. il complemento dell'intero sistema di significati. -- In altre parole: un termine linguistico si riferisce 'da qualche parte' - associativamente (D. 25): non si terrà mai abbastanza a mente il capitolo di Saussure sui confronti basati sulle associazioni - ai significati che possono appartenere a lui e agli altri termini, in grande: tutti gli altri termini dell'intero sistema linguistico.

**a. -- Il brano.**

Questo duplice riferimento è chiamato da Derrida con un neologismo "la traccia". -  
- quindi il significante "stupro".

a) Il termine comprende i seguenti significati: "brutale/astuto, intrapreso per stupro" ecc;

b) si riferisce alla "forza"/"impotenza" ("impotenza"), alla "sottomissione", alla "mancanza di autocontrollo" e alla "spregiudicatezza", alla "forza" ecc.

In altre parole, il termine "stupro" è "pienamente" compreso (includendo tutte le associazioni) solo se viene inteso come il punto di incontro di tutte le associazioni.

La traccia o il riferimento è quindi una forma di presenza (dato esplicito), ma afferma continuamente la presenza "piena", perché la traccia include anche l'assenza (non il dato esplicito).-- Così, nel termine "stupro" c'è il termine "forza" e risuona con (risuona con) ad esempio "lotta per il potere" o "impotenza".

**b. -- il campo di traccia o "testo".**

Derrida pensa fuori dal "concetto" Quale concetto? Non quella di Hegel. La traccia è il prefisso per eccellenza. Non solo si trova per ogni significato che viene dato a un significante all'interno della totalità dell'essere o della realtà. Il campo o la totalità delle tracce si trova addirittura davanti a ogni prima

(cioè tutto ciò che spiega la totalità di tutto ciò che è realtà). Così, ad esempio, per l'idea come concepita da Hegel, ossia come ciò che spiega tutto (come assioma per eccellenza). Così anche per il concetto tradizionale di "essere" (come ad esempio Aristotele nella sua metafisica lo pone come "archè" (lat.: principium, principio)).

Perché il termine "idea" (in senso hegeliano) o anche il termine "essere" (in senso aristotelico) finiscono nel campo delle tracce. Sono il punto di incontro dei riferimenti. Parlare di un principio primo significa entrare in questo campo.

### **La "testualità"**

Un altro neologismo. *Texere*, in latino, significa "tessere", "intrecciare". -- La rete di tracce o di riferimenti in cui ogni termine o segno è situato, intreccia quel termine al successivo.

a. con tutte le possibili interpretazioni o significati che ne fanno parte, e  
b. con il resto dell'intero sistema di termini o del linguaggio. Pensare, anche a partire da "proposizioni prime", è trovarsi già nella "testualità".

La testualità stessa è un "principio primo"? Un "principio primo", nel linguaggio di Derrida, implica che si tratti di una base onnicomprensiva (trascendentale) su cui costruire il resto dell'esposizione. Una cosa del genere è troppo "fuori" dalla rete o dalla testualità come la concepisce Derrida. Il testo è l'interconnessione stessa di tutti i segni del linguaggio: le tracce sono nei segni e nei riferimenti stessi dei segni ai residui del dominio e del sistema.

**Nota --** Stavamo parlando D.25 dell'antica *stoicheiosis* greca. Ebbene, "stoicheion", lat.: *elementum*, significa in realtà "tutto ciò che funziona come parte di una sequenza (una fila, una linea, un rango)". Ad esempio, *Platone*, nel *Theaitètos* 202E, dice "grammaton stoicheia", le lettere che compongono le cose scritte. Oppure esisteva l'espressione: "kata stoicheion" (anche: *stoichaiakos*), in ordine alfabetico.

Il testo era quindi percepito all'epoca come un intreccio di elementi e lo stoicismo consisteva nell'assegnare a ciascun elemento il suo posto e il suo significato nell'insieme vivente. Questo sulla base dell'"anamnesi" o memoria, la facoltà che raccoglie i riferimenti o le tracce per associazione. - Il differenzialismo di Derrida è forse più tradizionale di quanto non appaia a prima vista.



### ***Ontologia/Tropologia.***

Interrompiamo ora la discussione delle idee di Derrida per mettere alla prova la sua “testualità” dal punto di vista ontologico.

#### **A. -- *Il concetto tradizionale di essere (il)***

Questo termine significa “non nulla”, cioè tutto ciò che è anche solo una finzione o un’immaginazione, un sogno notturno/diurno, un divenire, un’utopia o un’idea pura sono “essere”, cioè non nulla. Una storia di fantascienza è non-nulla, quindi qualcosa (anche un qualcosa affascinante e troppo complicato!) e quindi essere.

In questo senso, l’essere si contrappone a tutto ciò che non è assolutamente nulla (ciò che nel linguaggio sostantivista si chiama “l’assoluto o il nulla assoluto”). In questo senso, il segno “his(de)” è onnicomprensivo o trascendentale. Perché nulla che sia qualcosa è al di fuori di essa. - Tutti i significati possibili sono il dominio di quel segno.

#### **B. -- *Pensiero identico.***

Tutti i conoscitori dell’ontologia e della logica tradizionali sono d’accordo: l’identità e le sue variazioni sono il piedistallo dell’ontologia e della logica. Questo si chiama “modo di pensare identitario”.

#### ***L’intervallo identico (differenziale).***

L’ordinamento che l’armonologia tradizionale pratica si basa su un unico schema: due o più “cose” (intese come “essere”) sono o volitive (totalmente identiche: in tal caso coincidono, perché qualcosa è totalmente identico a se stesso e solo qualcosa è identico a se stesso) o parziali (analoghe) o totalmente non identiche (totalmente diverse).

#### ***Un’applicazione classica (esemplificazione).***

Il tradizionale “quadrato logico” è un intervallo o differenziale di questo tipo: tutti - alcuni - alcuni no - nessuno (tutti no).

Altra forma: intero - alcune parti sì/alcune parti no (parzialmente) - nessuna parte. Questa è la base del termine “sistema”.

Questo doppio differenziale o gamma è “la comprensione (preesistente)” dell’insieme vivente che è l’essere (la realtà, tutto ciò che è, -- diacronicamente: tutto ciò che era, è, sarà) da cui “deducono” l’ontologia e la logica tradizionali. Ovvero: assegnare (D 27), situare, intrecciare a ogni “dato” (qualcosa, essere) il suo posto e il suo significato.

### ***Henologia (teoria unitaria).***

Un altro modo di dire per indicare la stessa cosa, già usato nell'antichità, è: uno - in parte uno - non uno. Questo si dice di una moltitudine. Questo si dice di una moltitudine, che è portata all'unità in virtù della somiglianza/differenza e/o della coesione/differenza.

Questo è ciò che già Platone chiamava "tutto" e "intero", e gli scolastici mediorientali "totum logicum" (collezione) e "totum physicum" (sistema). Tutte le copie ("elementi") di una collezione formano un'unica unità (identica) o "totum logicum". Tutte le parti di un sistema formano un'unica unità o "totum physicum".

Nel primo caso la caratteristica comune è identica: nel secondo caso l'insieme è identico, perché le parti di un insieme - per quanto diverse - hanno la stessa caratteristica comune di appartenere allo stesso sistema o insieme.

Linguisticamente, ciò significa che quando vediamo uno o più esemplari, pensiamo all'insieme (li vediamo includendo il resto dell'insieme), li vediamo come membri dello stesso insieme. Linguisticamente, questo significa anche che quando vediamo una o più parti di un insieme, le associamo all'intero sistema (vediamo una o più parti che includono il resto dell'insieme).-- In entrambi i casi, totalizziamo. Inconsciamente o consapevolmente.

**Nota** -- Se, ad esempio, Hegel trova ridicola l'identità, in quanto "die einfache Grundbestimmung der traditionellen Logik" (la caratteristica fondamentale della logica tradizionale), è perché la interpreta in modo errato.

Pensare in termini identitari renderebbe, almeno in questa visione errata, impensabile qualsiasi relazione, No: agire in modo identitario significa agire in modo comparativo - che non è la stessa cosa di "equiparare" -, cioè vedere più di una cosa nella sua relazione con qualcos'altro. Pensare in modo identico significa vedere qualcosa in modo associativo, vedere qualcosa in un contesto di confronto, vedere il suo posto e il suo significato alla luce di un insieme vivo e comprensivo (che è la collezione e/o il sistema).

Questo è già evidente dall'elenco delle categorie di Aristotele, in cui la categoria di "sé" ("sostanza") si accompagna a quella di "relazione".

### ***Il concetto di associazione;***

Vedi prima D. 25 (anche: 30; 31). Associamo per mezzo della somiglianza /differenza e della coerenza/divario, le due grandi dimensioni dell'identità e delle sue variazioni: L'associazione o legame di pensiero ha la formula: "Se b è pensato con a, allora b è un'associazione di a". A e b sono quindi legami di pensiero basati sulla somiglianza e/o sulla coerenza, i due principali tipi identitari.

### ***Tropologia.***

Il fatto che il verbo "essere" sia identico è evidente dai tropi. Si distinguono due "tipi", la metafora e la metonimia. -- ... connessi a due tipi di sineddoche: quella metaforica e quella metonimica.

#### **1. -- *La metafora.***

È un paragone abbreviato che vede una similitudine: "Quella donna è una canna". Quando si vede quella donna, si pensa alla duttilità di una canna al vento. Entrambi mostrano la stessa - identica - caratteristica di "duttilità". Questo si evince da un confronto inconscio o consapevole. C'è una traccia o un riferimento dal termine "quella donna" a "canna" attraverso la duttilità. Si noti che il termine "essere" è adatto a esprimere il presente di questa caratteristica comune. Così si dice: "Quella donna è una canna" (dove: è simile, da un certo punto di vista, a una canna). La donna e la canna sono simili.

#### **2 -*La metonimia.***

È l'equazione abbreviata che vede la coerenza. -- La barba è lì. Quando si vede l'uomo, si pensa a qualcosa (altrimenti appariscente e caratteristico), cioè alla sua barba che lo distingue dagli altri. Entrambi, l'uomo e la barba, non sono simili, ma appartengono alla stessa totalità o sistema, cioè l'unico uomo - con - la - barba. Per questo motivo li pensiamo insieme e in una sola volta. Unificare. Così, invece del soggetto "uomo" diciamo "barba", perché c'è una traccia o un riferimento dalla barba all'uomo. Parliamo come se la barba fosse l'uomo. Anzi, alla parte che spicca, all'insieme che è l'uomo. -- L'uomo e la barba non si assomigliano, ma sono legati.

### ***Questo è ancora meglio nel modello aristotelico.***

Mangiare mele è causa di salute. Il rapporto è di causa (presagio) a effetto (seguito). Diciamo metonimicamente: "Mangiare mele è salutare".

Ancora più breve: “Le mele sono salutari”. -- Il verbo “essere” rappresenta - suggerisce il presente - un’identità o un’unità parziale: la connessione - non la somiglianza - tra (il mangiare mele) e la salute, collegate l’una all’altra da un unico tratto, il rapporto causa/effetto. Il verbo ausiliare “essere” lo esprime perfettamente: anche la più semplice persona della classe operaia capisce questo paragone abbreviato.

### ***La sineddoche.***

Mentre la metafora e la metonimia si concentrano sulla somiglianza e sulla coerenza, la sineddoche metaforica e metonimica si concentrano sulle relazioni collezione/copia e intero/parte.

#### **1. *La sineddoche metaforica.***

“Un soldato non lascia il suo posto”, dice il capitano. Non intende “solo una” (copia) ma tutte (la collezione).

#### **2. *La sineddoche metonimica.***

“La parrocchia ha duemila anime”. A proposito: già la frase precedente (metonimia), cioè “La barba è lì” è sineddochica (la parte è espressa per nominare il tutto, l’uomo).

### ***Due tipi di induzione.***

L’induzione significa lavorare con campioni e pensare ai campioni come a un insieme (associazione): dare loro un significato e un posto all’interno (della comprensione) dell’insieme vivente a cui appartengono e renderli comprensibili - questo si chiama “estrapolare o amplificare”, cioè estendere le informazioni ottenute dai campioni. -- Ebbene, a un’attenta analisi si notano due tipi di induzione.

#### **1. -- *L’induzione metaforica.***

Si basa sulla somiglianza. - Quest’acqua e quell’altra bollono a 100° C. Associamo il pensiero: tutta l’acqua, l’intero insieme di tutti i possibili campioni, bolle a 100° C. Generalizziamo nella convinzione che il resto dell’insieme di campioni assomiglierà a quelli già presi. Generalizziamo nella convinzione che il resto della collezione di campioni assomiglierà a quelli già prelevati.

#### **2. -- *L’induzione metonimica.***

Conosco il Meir ad Anversa. Ma poi conosco anche il quartiere del porto. A questo associo l’intera Anversa. Generalizzo nella convinzione che il resto del sistema sia collegato ad esso.

Le persone che vengono al Meir o al quartiere del porto passano anche per il resto, in modo che io conosca una vita economica: il campionamento.

-- Prendendo un campione di due punti dell'intera città di Anversa - come le persone guadagnano i loro soldi in due punti - ottengo una visione dell'intero dalla prospettiva di due parti. Naturalmente, più campioni prendo, più "santa" sarà la mia visione dell'insieme. Quanto più reale, cioè corrispondente alla realtà, sarà la mia intuizione. -- Questa è una generalizzazione.

**Nota -- Psicologia associativa.**

Per dimostrare, con una breve digressione, che quanto esposto in merito al metodo identitario è valido e fruttuoso, quanto segue. -

**Riferimento bibliografico :** *Théodule Ribot, La psychologie des sentiments*, Paris, 1917-10, 171/182 (Les sentiments et l'association des idées).-- Ribot (1839/1916) fu psicologo sperimentale e pensatore, L'opera mostra come la mente, in quanto capacità di valore, coinvolga, cioè associ.

**1. -- somiglianza.**

Per un giovane uomo, se assomiglia a suo figlio, ha la stessa età e così via, una madre può improvvisamente, D, 12 (reazione immediata come la vive anche Derrida) - sentire nascere una simpatia, a causa della somiglianza - ci sono aspetti (parti) che sono identici (analogia) - la madre è riferita a suo figlio. C'è una traccia di qualcosa di assente, non un dato immediato. Suo figlio si fonde con il giovane,

Ribot fornisce un secondo esempio. -- Così ci sono reazioni di paura che vengono definite inconsiderate. -- Una percezione più profonda, tuttavia, può ricondurli a un terreno di spiegazione simile a quello del caso della madre spontaneamente solidale, dove la somiglianza era all'opera". -- In altre parole, ci identifichiamo spontaneamente in parte.

**2. -- Coesione.**

Ribot usa il termine "affetto". -- Il sentimento che un amante innamorato provava originariamente per la persona della sua amante, lo trasferisce ai suoi abiti, ai suoi mobili, alla sua casa.

Ribot fornisce un altro modello: l'invidia e l'odio raffreddano la loro furia sugli oggetti inanimati che appartengono al/i nemico/i, per lo stesso motivo: l'apprensione. -  
- Nelle monarchie assolute, la venerazione del monarca si trasferisce al suo trono, agli emblemi del suo potere.

In altre parole, la mente identifica spontaneamente la persona e ciò che appartiene alla persona (coesione) in parte (analogia). -- Anche il feticcio erotico funziona così: l'oggetto "è" la persona!

Un paio di mutandine, un reggiseno, un profumo “sono” (in parte :analogia) la persona erotica a cui appartengono.

Alla faccia dei fenomeni identificati. Ora l'interpretazione. Ribot: “Si sa che l'associazione di contenuti mentali si riduce a due leggi fondamentali, la legge della somiglianza e la legge della contiguità”. Egli chiama l'aspetto tropologico “transfert”: “transfert par ressemblance/ transfert par contiguité”.

Questo comportamento metaforico e/o metonimico è ciò che egli chiama “sottofattura”, ma è “une influence souvent latente mais efficace”.

**Nota --** Ricordiamo come durante un conflitto tra Stati Uniti e Iran, all'epoca, l'ambasciata statunitense fu danneggiata (metonimicamente: la parte per il tutto) o una bambola raffigurante il Presidente degli Stati Uniti fu bruciata (metaforicamente: la - somiglianza per la raffigurazione). - Si vede l'interpretazione associativa, una forma peculiare di interpretazione, se non... l'unica o almeno la principale. Che cos'altro sarebbe l'interpretazione se non “associazione”? Questo ha come base (assioma): l'ordine identitario,

### **C. -- Logica (teoria del pensiero).**

Che la logica tradizionale sia identitaria è evidente da tutta la tradizione, ben compresa e non caricaturale.

G. Jacoby, *Die Ansprüche der Logistiker auf die Logik und ihre Geschichtschreibung, (Ein Diskussionsbeitrag)*, Stuttgart, Kohlhammer, 1862, è una lunga prova di questa affermazione.

Jacoby s esistono molte logiche (logiche di classe, logiche proposizionali, logiche modali) ma esiste solo una logica tradizionale con lo schema “comprensione / giudizio / ragionamento”.

Ora dobbiamo capire bene questo schema: la logica inizia con il concetto di “logico” (“folgerecht”), cioè derivato, correttamente argomentato. La forma linguistica è “se..., allora...”.

Questa relazione logica tra preposizione e postposizione (implicazione o contenuto) assume due forme principali, note fin da Platone (e prima ancora ai matematici).

**A.** “Se A allora B - Beh, A. Quindi B”. Questo è ciò che Platone chiamava “sunthesis” (deduzione).

**B.** “Se X, allora B. Beh, B Quindi X”. Questo è ciò che Platone chiama “analysis”, riduzione. L'analessi presuppone un lemma, X, un'incognita, che viene ricercata (la domanda del dato B).

Entrambe le forme di ragionamento si basano su identità (parziali). Quando pensiamo ad A o a X, pensiamo a B che è simile o correlato ad esso (analogia metaforica o metonimica).

Da ciò si deduce che B è inerente ad A o X.

In altre parole, i concetti e i giudizi sono solo parti della forma base della logica tradizionale “se..., allora...”. -- La realtà in sé (*nota*: prendere il termine “realtà” nel senso onnicomprensivo di “tutto ciò che è”, naturalmente) - che ce ne rendiamo conto o meno - sta al di fuori del soggetto pensante (“soggetto libero”), oggettivamente, dietro/all’interno dei dati manifesti, così come le identità oggettive dietro/all’interno dei giudizi e dei ragionamenti fatti da un soggetto pensante.

*Nota* -- L’intera opera fornisce le spiegazioni e la bibliografia.

*Nota* -- A suo modo, *Josiah Royce* (1855/1916, pragmatico-personaggio-elenco), nella sua accurata opera *The Principles of Logic*, New York, 1912-1 1961-2, fonda il pensiero logico su una dottrina dell’ordine. Così dice, o.c., 11: “La logica è la scienza generale dell’ordine”. L’inferenza si basa su relazioni oggettive.

### ***Dottrina del giudizio.***

Spieghiamo più in dettaglio l’intuizione acquisita, ossia la base identitaria, sulla base di ciò che è il giudizio.

Già Aristotele diceva: “Giudicare è “kategorrein ti tinos”, da qualcosa (di diverso). Che quel qualcosa sia immaginario o rilevabile nel nostro mondo e nella nostra esperienza di vita non ha alcuna rilevanza logica (questo sarebbe importante per l’epistemologia, per esempio).

Come funziona? Il primo “qualcosa” è il soggetto, il secondo è il predicato.

Il proverbio contiene informazioni sul soggetto. Ciò significa, nel linguaggio della teoria dei modelli, che il soggetto è l’ignoto (originale) e il proverbio è il noto (altrimenti non contiene informazioni) (modello). *K. Bertels/D. Nauta, Inleiding tot het modelbegrip*, Bussum, De Haan, 1969, 28.

Linguistico: vedere qualcosa (l’originale/soggetto) significa collocarlo nella comprensione di quell’entità vivente che è il linguaggio, in modo da poter parlare del soggetto in termini di proverbio, cioè del patrimonio di parole che il sistema linguistico ha a disposizione. Attraverso l’associazione linguistica esprimiamo le tracce che rimandano dal soggetto al proverbio.

### ***Un argomento di autorità.***

P. Ricoeur, *Le conflict des interprétations (Essais d'herméneutique)*, Paris, Seuil, 1969, 8, dice a questo proposito: “La connessione tra interpretazione (nel senso di spiegazione testuale: exégèse textuelle) e comprensione (nel senso ampio di comprensione dei segni: intelligence des signes) è favorita da uno dei significati tradizionali del termine stesso ‘ermeneutica’: il libretto di *Aristotele* sul giudizio è chiamato “*Peri hermèneias*” (lat. In particolare: colpisce il fatto che, nel linguaggio aristotelico, l’“ermeneia” non si limiti, ad esempio, all’allegorizzazione, ma sia anche il nome dato a qualsiasi giudizio sensato. Ancora di più: è il giudizio sensato che è “hermèneia”, cioè interpretazione, nella misura in cui “dice qualcosa su qualcosa”.

### ***Modelli.***

Soffermiamoci ora sui giudizi singolari

#### **1. -- *Anneke è un corridori***

Dato il legame - identitario - tra Anneke e l’essere corridore, si può parlare di lei in termini di “essere un corridore”. Dopo tutto, lei è un esemplare della “totum logicum” (collezione/classe) di “corridori”. Quando la si vede, una traccia rimanda a quella collezione.

#### **2. -- *Anneke cammina.***

Nota bene: nel linguaggio quotidiano, questo verdetto può significare “Anneke sta correndo”. In questo caso, tuttavia, si adotta la seconda possibilità: “Anneke sta (attualmente) correndo”. -- La -natura più -o meno ambigua dell’espressione “Anneke sta camminando” dimostra che il contesto fornisce l’inclusione per la corretta comprensione. Si comprende la frase, ma anche il contesto, che, pur essendo assente, conta comunque qualcosa ed è - per dirla in modo irriverente - “presente”.

A causa del legame - legame identitario, qui di coerenza, non, come nell’esempio precedente, di somiglianza - tra Anneke e il camminare, si può, anzi, si deve - se si vuole rendere correttamente una percezione reale - parlare di lei in termini di “camminare”.

In entrambi i casi precedenti c’è identità: essere Anneke/camminatore e Anneke: camminare, ma non si tratta di identità totale, bensì parziale, cioè di analogia. La prima volta metaforica, la seconda metonimica; proprio l’analogia “fonda” le associazioni e il giudizio che l’associazione esprime.



### ***Il pronunciamento logico-tradizionale di un lavoro.***

Si sente dire dai logici che, senza la loro “logica delle relazioni” (che significa logistica delle relazioni), la logica tradizionale non può pronunciare una relazione come dovrebbe essere,

Facciamo un esempio. -- Quella chiesa laggiù è più grande di tutti gli edifici circostanti”.

Non solo il termine “è” si sposa perfettamente con “maggiore di” (“è maggiore di” è un’espressione sensata), ma in più: rileggete D. 28, dove la posizione tradizionale è chiaramente enunciata L’ontologia e la logica, basate su tale ontologia, non usano parole ma termini. La relazione “maggiore di” è composta da due parole ma esprime un solo concetto, quello di “maggiore di”. La logica tradizionale dei concetti non contiene solo “sostantivi”, ma esprime anche un significato.

### ***Conclusione generale.***

D. 33/41 (ontologia/ tropologia) si può concludere con questa frase: ciò che de Saussure ha detto sul lato associativo dell’uso del linguaggio può essere fondato in modo logicamente rigoroso sulla dottrina dell’identità intesa e delle sue variazioni.

### ***Nota -- Il modello di misurazione.***

Quando diciamo: “Quella chiesa è alta centocinquanta metri”, parliamo di quella chiesa in termini di misura o modello di misurazione, in questo caso il metro. -- Qui è molto chiaro che, come dice Aristotele, l’interpretazione del giudizio si basa sul confronto (nel senso di ‘scontro’): quando confrontiamo quella chiesa con un metro, moltiplichiamo quel metro finché il numero di metri moltiplicati è identico all’altezza della chiesa.

In altre parole, nel linguaggio della teoria tradizionale dell’identità, quella chiesa, come altezza, e quel metro, se moltiplicato a sufficienza, sono identici. Per il resto, la chiesa e il metro non sono identici. Il risultato è: identità parziale o analogia.

È un luogo comune affermare che l’analogia svolge un ruolo fondamentale nell’ontologia e nella logica classica (la logica è la formulazione delle relazioni “se-allora” in tutto ciò che è). Ma questo è falso: è l’intera gamma “totalmente identico/parzialmente identico/totalmente non identico” a essere centrale. Come chiaramente indicato sopra D. 33. L’analogia è, in questo differenziale, solo il termine medio,

### **2.3. - La critica differenziale dell'ontologia tradizionale.**

Abbiamo iniziato - D. 04/21 - delineando l'ermeneutica differenziale derridiana. Abbiamo poi rivolto la nostra attenzione alla filosofia derridiana del linguaggio - D. 22/41 -.

Delineiamo il punto di vista di Derrida sulla "metafisica", che funge così da bersaglio.

#### ***"La stessa premessa".***

O. Willmann, *Abriss der Philosophie (Philosophische Propädeutik)*, Wien, Herder, 1959-5, 14, cita un testo che regola quanto segue. Si tratta di un testo attribuito ad Archutas di Taras (Tarantum; -445/-395), un paleopitagorico.

**A proposito**, i concetti di base sono "analysis" (ragionamento riduttivo: se X, allora B) e "sunthesis" (ragionamento deduttivo: se A, allora B). In questo modo si mira a un punto di vista eccezionale che permette di controllare tutto l'essere.

"Se uno fosse in grado di ridurre (analsai) tutte le classi (nozioni, 'geni') alla stessa premessa ('archa') e di dedurle ('suntheinai') e assemblarle ('sunarthmèsathai' (*nota: qui si tocca lo stoicismo*), una tale persona - mi sembra - si presenta come la più saggia e immediatamente come in possesso di tutta la verità e di tutti i punti di vista da cui può conoscere Dio e tutti i suoi amici. Una persona del genere - mi sembra - si presenta come la più saggia e allo stesso tempo come quella che possiede tutta la verità e un punto di vista da cui può conoscere Dio e tutto l'essere così come li ha uniti - secondo coppie di opposti - sustoichiai - e ordini - taxei".

A dire il vero, a parte la stoicheiosi, basata su una ricercata (ma a quanto pare non ancora trovata da Archutas) anamnesi (reminiscenza, memoria ordinata), che dovrebbe funzionare come mezzo di scoperta, qui spicca qualcosa che potrebbe aver trovato un'imitazione ancora maggiore nel corso della metafisica: la ricerca di un punto di vista assoluto. Così che la divinità e tutto l'essere sono catturati in un'unica presa e in un unico sguardo.

#### ***Ricordiamolo per quello che segue.***

Dato: Heidegger.

Interrogati: l'interpretazione di Derrida. -- il fatto che M. Heidegger (si pensi a Sein und Zeit) tematizza ripetutamente l'ontologia tradizionale.

La sua richiesta: "Distruzione radicale". Né più né meno!

Derrida: "Il piano di Heidegger è impraticabile". Il motivo: perché una cosa del genere possa funzionare, deve esistere un punto di vista esterno all'ontologia tradizionale.

Solo allora si potranno confrontare le due posizioni, e soprattutto solo allora si potranno misurare i limiti dell'ontologia tradizionale. Per Derrida, una cosa del genere è impossibile.

Cosa è possibile fare? Uscire dalla nostra cultura, che da più di duemila anni è permeata dall'ontologia, e pensare di potersene semplicemente distaccare, come pensa Heidegger, è impossibile. Ciò che si può fare, tuttavia, è "decostruire" con i mezzi di quella stessa ontologia - all'interno di quella lunga tradizione.

### ***Cosa significa "decostruzione"?***

**a.** Si tratta ovviamente, come dice chiaramente il termine, di un'opera negativa. -- Ricordiamo che, nel corso di una conferenza a Los Angeles nel 1987, disse che la Grecia, il cristianesimo e l'idealismo tedesco (D. 15) gli erano "estranei". Dopo l'eliminazione di queste tre componenti - stoicheia, elementa, componenti integrative - rimane ben poco della nostra grande tradizione!

**b.** Si tratta anche, però, di ricavare dal "testo", cioè dal corpus dei testi metafisici, intuizioni completamente diverse da quelle sostenute nel testo stesso. -- Con un neologismo: far emergere "l'altro del testo". -- Cosa può significare quell'"altro".

**Nota** -- Riguardo a M. Su Heidegger, rimandiamo brevemente a *J.-P. Faye, Le piège (La philosophie heideggerienne et le nazisme)*, Paris, Balland, 1994.

È noto da tempo che Heidegger era membro del Partito Nazionalsocialista sotto Hitler. -- Il 'nazismo' è la dottrina e la pratica elaborata da *Adolf Hitler* (1889/1945) nel suo *Mein Kampf*, che divenne la dottrina ufficiale dello Stato tedesco dal 1933 al 1945.

Germanismo (i tedeschi sono la razza più pura tra i bianchi), totalitarismo (dal concepimento alla morte, il tedesco è sottomesso al partito e al regime, in tutti gli aspetti culturali), espansionismo (l'obiettivo era creare una Grande Germania), - primitivismo (le idee mitologiche germaniche primitive sono la base) sono alcune delle caratteristiche principali di quel movimento di estrema destra che fu il nazismo.

Heidegger non poteva distogliere lo sguardo, eppure: non prese mai posizione in modo netto per prendere le distanze dalle stravaganze (si pensi ai campi di concentramento) del sistema che fece rabbrivire l'intero pianeta quando nel 1945 le barbarie furono smascherate dagli Alleati.

Faye cerca di rivelare una delle intenzioni più profonde di Heidegger, ovvero: “Ho cercato di intraprendere una trasformazione spirituale all’interno del nazionalsocialismo e nei confronti di quel movimento” (Heidegger, 1945).

Heidegger prende di mira l’ontologia tradizionale, il piedistallo della cultura occidentale. proprio come i nazisti! Anche se più sottile, ovviamente. Il rifiuto di tutta la filosofia tradizionale - da Socrate e Platone a Nietzsche - come impresa nichilista attraversa come un filo rosso il pensiero di Heidegger, e il libro di Faye cerca di dimostrarlo.

***L’attacco a qualche “posizione superiore”.***

Rileggete in D. 42 il testo di Archutias: si cerca un punto di vista - Archutias non dice di averlo trovato; si limita a porre il problema in modo che la divinità e tutto l’essere entrino nella morsa del sapere e del pensare. -- Questo equivale alla ricerca di “una posizione più alta”. Tutta la verità sarebbe allora a portata di mano.

*L. van Tuijl, inl./traduzione, Poe, Lacan, Derrida, De gestolen brief, Amsterdam, SUA, 1989, contiene quanto segue.*

1. Edger Allan Poe (1809/1849), scrittore americano dalla vita e dalla morte movimentate (morì di delirium tremens), scrisse un racconto, *La lettera rubata*.

2. Jacques Lacan (1901/1981), famoso psichiatra francese che ha dato alla psicoanalisi freudiana una svolta strutturalista (D. 24: struttura), tiene nel 1955 una conferenza sul racconto di Poe che è diventata famosa. In esso illustra, sulla base della storia, la situazione e il lavoro dello psicoanalista. In seguito ha incluso il testo nei suoi écrits, Paris, Seuil, 1966.

3. J. Derrida, circa vent’anni dopo, sottopone il “testo” di Lacan (sempre lo stesso tema) a una “decostruzione”.

Accusa Lacan di “dogmatismo”: come il detective Duping nel racconto di Poe, Lacan prende una posizione superiore! Al di là degli episodi e delle complicazioni, conosce la verità.

Derrida: ciò che Dupin e Lacan possiedono è la “propria verità” - al di sopra e al di là di ogni coinvolgimento con l’evento (dramma, psicoanalisi) - che tuttavia “vendono” come “La Verità (senza più e definitivamente)”.

-- Questo è ciò che Derrida rimprovera anche - e spesso non senza ragione - ai metafisici tradizionali!

Rileggiamo il D. 06 (“Il linguaggio chiaro” come panacea): lì abbiamo in caricatura ciò che alcuni metafisici mostrano sottilmente. E ciò che Archutes “cerca” come ideale aperto.

Tuttavia, colpisce il fatto che Derrida non veda tanto il messaggio del testo in sé (sintesi della frase: D. 10), quanto l’auto-importanza - la pretesa - che è forse “l’altro di esso”, Si tratta quindi di pretesa - ricerca piuttosto che di testo - ricerca di contenuto. Il che si riduce alla struttura della frase (D. 10).

A dire il vero, se c’è qualcosa che molti intellettuali hanno ripreso da Derrida - in alcuni casi fino all’esagerazione - è questa ricerca della finzione. Con Derrida è come se sperimentasse costantemente il suo prossimo come un essere pretenzioso. E lo stesso vale per i suoi seguaci intellettuali e artistici: guai a voi se avete a cuore una convinzione di fondo! Questo viene immediatamente “sminuito” come pretesa.

Poiché la metafisica tradizionale vuole arrivare a verità universali, è naturalmente il bersaglio ideale per tutti i tipi di pretendenti che poi, naturalmente, affermano “che nessuno possiede la verità” e “che esistono solo verità private e singolari”.

Questo atteggiamento è noto nella tradizione come “scetticismo”, un atteggiamento che vede “dogmatismi” ovunque e li “riduce” per mezzo dell’eristica. -- Gli epigoni di Derrida, che lo hanno capito troppo bene, ne soffrono in pieno, negando ogni verità a caso e spazzando via ogni criterio. Questo abbiamo visto in D. 11 (Anarchico - interpretazione lassista e permissiva). Non sorprende quindi che Derrida debba sottolineare la dottrina ortodossa - la sua - secondo cui esiste la verità!

Non potrebbe esserci - di sfuggita - una qualche “pretesa” - contro-pretesa, dunque - nel costante rintracciare “l’altro” (la pretesa nascosta) nei testi che ... Derrida stesso produce? Con quale diritto e in nome di che cosa - così sostengono i suoi avversari - Derrida si presenta come il critico della pretesa di verità per demolire gli altri in testi estremamente difficili ed “ermetici” (il termine è usato dai suoi stessi sostenitori)?

## Testo 20. Schema della filosofia di Jaques Derrida.

1. Posizione.	1
2. Imparare:	4
2.1. <i>L'ontologia della "differance"</i> .	4
Significato	9
La guerra del Golfo	12
Pensiero differenziale e Zeitgeist.	14
Le origini ebraiche di Derrida.	15
Derridismo e femminismo.	16
Allan Bloom sull'ermeneutica della decostruzione.	18
2.2. -- <i>La filosofia differenziale del linguaggio</i>	21
Logocentrismo duale.	21
L'interpretazione di Derrida della tradizione	21
a. La parola parlata	22
b. Derrida su de Saussure.	23
Il linguaggio è un sistema.	23
Le relazioni linguistiche.	24
1. Relazioni sintagmatiche.	25
2. Collegamenti associativi.	25
Un esempio romantico-idealistico.	27
Realtà e linguaggio secondo de Saussure.	28
La differenziazione di Derrida.	29
La "testualità"	32
Ontologia/Tropologia.	33
Henologia (teoria unitaria).	34
Il concetto di associazione	35
La sineddoche.	36
c. -- Logica (teoria del pensiero).	37
2.3. - <i>La critica differenziale dell'ontologia tradizionale.</i>	42
L'attacco a qualche "posizione superiore".	44